

Ὡς χιῶν ἡ Ῥώμη πάντα καλύπτει¹

Fonti e categorie storiografiche sull'identità romana

Marco CAVALIERI

Université catholique de Louvain

Depuis l'Antiquité, la clé fondamentale du succès des Romains a été l'ouverture, l'osmose ethnique et sociale qui garantissait (du moins en principe) à tous, communautés et singuliers, l'inclusivité identitaire dans Rome et, une fois à l'intérieur de celle-ci, le passage d'un statut plus bas à un statut plus élevé. Il n'est pas aisé d'identifier une expression pour définir ce processus, certainement ni facile ni naturel, mais qui tout de même, avec une certaine cohérence, va du bois de l'*Asylum* primordial sur le Capitole à la *constitutio Antoniniana*. Pour tenter une théorisation historique de ce phénomène socio-culturel, le schéma interprétatif historico-archéologique le moins réductif reste, selon nous, même s'il est beaucoup plus vaste, celui de la « romanisation ». Romanisation, bien sûr, entendue comme un processus de rencontre, affrontement (entre cultures, peuples et individus) et aussi d'assimilation avec modes, temps différents et avec des objectifs politiques et sociaux non pré-constitués mais toujours contingents. À ce sujet, les pages qui suivent constituent une synthèse critique sur les sources antiques et les catégories historiographiques modernes en rapport avec le thème de la romanisation, en particulier pour les chercheurs en archéologie (au sein desquels nous nous insérons) qui quelques fois ont utilisé un tel concept pour son signifiant et non pour sa/ ses signification(s). En fonction des opinions de qui écrit, la présente contribution cherchera à refonder et éclaircir les positions du débat.

1. « Roma è come la neve che tutto copre a vista d'occhio », ispirato a Elio Aristide, *Elogio di Roma*, VI e sg. Cf. anche Dionigi d'Alicarnasso, *Antichità romane* 4, 13, 4. Queste pagine rielaborano approfondendo ed ampliando un mio precedente lavoro, M. CAVALIERI, « Γαῖα δ' ἔτι ξυνῇ πάντων. La romanizzazione: fonti antiche e categorie moderne », in M. CAVALIERI (ed.), *Industria apium. L'archéologie: une démarche singulière, des pratiques multiples. Hommages à Raymond Brulet* (Fervet Opus, 1), Louvain-la-Neuve, 2012, p. 253-268. Si ringraziano i colleghi Alessandro Novellini, Roberto Latterini ed Alessio Renzetti per la cortese rilettura del testo.

Ceux qui devinrent « Romains » ne le furent jamais qu'à leur manière, car il n'y avait pas un modèle particulier qui permît de décerner un brevet de romanité

P. LE ROUX, 2005

Introduzione

«I Romani sono quelli che liberano gli schiavi e danno loro la cittadinanza, e che per questo sono diventati potenti»². Nelle ammirate parole del re di Macedonia, Filippo V, alleato di Annibale durante la seconda guerra punica, Roma si presenta come una *polis* capace di dare la propria cittadinanza agli stranieri ed agli ex schiavi in una misura assolutamente sconosciuta alle altre città greche³. Infatti, partendo dal presupposto di parte della storiografia antica che Roma potesse considerarsi una *polis hellenis*⁴, rimasta tale «pur in mezzo a tante commistioni di barbari» (ovvero circondata da genti italiche), la chiave fondamentale del suo successo era l'apertura, l'osmosi etnica e sociale che garantiva, almeno in linea di principio, a tutti, comunità e singoli, l'inclusività identitaria in Roma e, una volta in essa, il passaggio da uno status più basso ad uno più alto⁵. Non è semplice identificare un'espressione che possa essere impiegata per definire questo processo, certamente non facile né naturale, ma che comunque, con una certa coerenza, va dall'*Asylum* primordiale sul Campidoglio alla *constitutio Antoniniana*⁶. Consapevoli di «cantare in sin-

2. SIG, 3 543, l. 32-34. Lettera di Filippo V al popolo di Larissa (215 a.C.), incitato ad incrementare il numero dei suoi cittadini.
3. A tal proposito cf. le parole di Dionigi d'Alicarnasso che fece di questo argomento comparativo una chiave interpretativa generale della storia romana: Dionigi, *Antichità romane* 2, 17, 1; A. GIARDINA, *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari, 1997, p. 8; A. GIARDINA, «L'identità romana», in J.-J. AILLAGON, U. ROBERTO & Y. RIVIÈRE (ed.), *Roma e i barbari. La nascita di un nuovo mondo* (Catalogo della mostra di Venezia), Milano, 2008, p. 58-62.
4. In rapporto all'acceso dibattito storiografico su Roma come *polis hellenis* o *polis tyrrhenis*, cf. da ultimo le sintesi di E. GRECO, «Roma città greca», in A. GIARDINA & F. PESANDO (ed.), *Roma caput mundi. Una città tra dominio e integrazione*, Milano, 2012, p. 69-77 e M. MENICHETTI, «Roma città etrusca», *loc. cit.*, p. 56-68. Con grande lucidità, inoltre, Greco esemplifica l'antica e progressiva ellenizzazione di Roma, la quale comunque non eclissò l'identità, gli interessi e le tradizioni di una città che pertanto subì l'influenza greca ma non divenne o fu mai greca, come invece avrebbe voluto «l'erudita e tendenziosa» ricostruzione storiografica di Dionigi d'Alicarnasso.
5. In tal senso, all'inizio del V sec. d.C., si esprime ancora Rutilio Namaziano, *De redito suo* I, 13-14.
6. Per Cicerone (*Rep.* II, 30) il progresso si attua attraverso l'assimilazione, e questa si verifica laddove gli stranieri vengano integrati nel sistema civico. Per Sallustio (*Cat.* LI, 37) accogliere ciò che è straniero è un antico costume del *mos maiorum*. Per Livio (IV, 3-4) i mutamenti che avvengono nel momento in cui genti straniere si integrano nel sistema politico romano sono possibili perché Roma ha preso coscienza del suo destino universale. Infine, anche Virgilio (*Aen.* XII, 821-825), nel concludere l'Eneide in una visione di concordia dopo la guerra latina, riprende – nella forma del dialogo tra Giove e Giunone – l'argomento basilare secondo cui una emigrazione di massa avrebbe esito felice solo nel momento in cui si concretizzi in una convinta integrazione tra diversi, con mescolanza completa di idiomi e di usanze e creazione di una comunità nuova.

fonia solo con una parte del coro» siamo comunque persuasi che il modello interpretativo storico-archeologico meno riduttivo da adottare per tentare una teorizzazione storica, sia ancora una volta quello, ancorché assai più ampio, della «romanizzazione», intesa come processo d'incontro/scontro (tra culture, popoli ed individui), di assimilazione con modi, tempi diversi e con obiettivi non precostituiti ma sempre contingenti⁷.

In tal senso, ci si potrebbe sorprendere, o peggio infastidire, di fronte all'ennesimo contributo che incrementa la serie relativa all'annosa questione romanizzazione sì, romanizzazione no; al contempo riteniamo che una sintesi critica su fonti antiche e categorie storiografiche moderne in rapporto al tema sia utile in particolar modo agli studiosi di archeologia (in cui c'inseriamo) che talora hanno utilizzato tale concetto per il suo significante e non per il/i significato/i. In funzione delle opinioni di chi scrive, il presente contributo cercherà di rifondare e chiarire le posizioni del dibattito.

Parte I

La romanizzazione come categoria storica: significato e valori

Questa sintesi prenderà le mosse da un'accettazione della categoria di romanizzazione – *lato sensu* – per, *in primis*, chiarire il significato che essa riveste per colui che scrive e, in un secondo momento, per dibattere il valore ermeneutico in rapporto alle fonti antiche e alla critica storiografica moderna, soprattutto in merito alla realtà archeologica dell'Italia romana e delle provincie occidentali.

Nell'ambito di quel complesso modello interpretativo che alcuni storici ed archeologi dell'antichità definiscono «romanizzazione», numerosi e distinti sono gli approcci metodologici, di ricerca e d'analisi che sono stati utilizzati, partendo spesso dall'assioma che romanizzazione abbia significato quasi esclusivamente urbanizzazione⁸. Tuttavia, a tal proposito, proprio per una necessità di chiarezza terminologica e concettuale è necessario porre una semplice, ma importante, distinzione tra il concetto sotteso a questo termine e quelli, spesso ad esso associati, di urbanizzazione, da un lato, ed organizza-

7. P. LE ROUX, *L'Impero Romano*, trad. italiana, Roma, 2005; M. DONDIN-PAYRE & M.-Th. RAEPSAET-CHARLIER, «Les sanctuaires, témoins de romanité», in M. DONDIN-PAYRE, & M.-Th. RAEPSAET-CHARLIER (ed.), *Sanctuaires, pratiques culturelles et territoires civiques dans l'Occident romain*, Bruxelles, 2006, p. V-XII; L. RAVELL, *Roman Imperialism and Local Identities*, Cambridge, 2010.
8. È vero, come sostiene giustamente E. GABBA, «Significato storico della conquista augustea delle Alpi», in M. VACCHINA (ed.), *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, St Vincent, 25-26 aprile 1987), Aosta, 1988, p. 53-61, che la struttura portante dell'Impero fu l'amministrazione attraverso le città, ma porre un'uguaglianza *tout court* tra romanizzazione e urbanizzazione condizionerebbe eccessivamente le nostre chiavi di lettura, soprattutto se si guarda l'Impero come un *patch-work* di culture, estesissimo e in continua trasformazione politica, sociale ed economica.

zione territoriale, dall'altro⁹. Se, infatti, romanizzazione è stato considerato un *umbrella-term*¹⁰ che racchiude in sé una notevole serie di processi culturali differenziati, volti ad un unico fine, far sì che «*the inhabitants come to be, and to think of themselves as, Romans*»¹¹, le rimanenti due espressioni hanno un valore più tecnico, quindi specifico: si tratta di strategie applicate all'interno del più vasto fenomeno dello sviluppo e diffusione della cultura romana, intesa nella sua più ampia accezione. Pertanto questi concetti, pur presentando ampie zone di sovrapposizione, non sono riducibili ad un tutt'uno. Infatti la romanizzazione non sembra esprimersi solo nelle città, così come la città non è il solo mezzo per l'organizzazione di un territorio, anche se il più evidente e studiato (soprattutto in Italia)¹². In tal senso coglie nel segno l'affermazione secondo cui per gli scrittori latini – almeno fino alla Guerra Sociale – l'Italia era costituita solo da *coloniae* e *municipia*, o, forse, ancora meglio, da gente di montagna e di paese, da un lato, e da gente di pianura e di città, dall'altro. Oggi, tuttavia è chiaro che questa sintesi univocamente urbana tratta dalle fonti¹³, sia l'espressione della cultura intellettuale, cittadina e «di pianura»

9. Ch. EBEL, *Transalpine Gaul. The Emergence of a Roman Province*, Leiden, 1976, p. 1-4; G. WOOLF, *Becoming Roman. The Origins of Provincial Civilisation in Gaul*, Cambridge, 1998, p. 1-7; M. CHRISTOL, «La municipalisation de la Gaule Narbonnaise», in M. DONDIN-PAYRE, & M.-Th. RAEPSAET-CHARLIER (ed.), *Cités, municipes, colonies. Les processus de municipalisation en Gaule et en Germanie sous le Haut Empire romain*, Paris, 1999, p. 1-9.
10. In verità il concetto di romanizzazione per alcuni studiosi risulta confuso e talvolta sviante: «*sous ce vocable de romanisation se dissimulaient foules de canevas trop commodes, de schémas trop simples, de concepts plus ou moins confus*», Ch. GOUDINEAU, *Les fouilles de la Maison au Dauphin. Recherches sur la romanisation de Vaison-la-Romaine* (Gallia, suppl. 37), Paris, 1979, p. 312; «*der [Terminus] demnach auch sehr dehnbar ist, werden geschichtliche Prozesse, die doch verdienten, eingehender untersucht zu werden, einfach unter seinem Sammelbegriff zusammengefasst und daher verhüllt*», A. MÓCSY, *Gesellschaft und Romanisation in der römischen Provinz Moesia Superior*, Amsterdam, 1970, p. 7; anche il Syme in alcune sue pagine arriva a definire la romanizzazione categoria anacronistica, che può ingenerare una non chiarezza ed univocità di significato, R. SYME, «Rome and the Nations», in *Diogenes*, 124, 1983, p. 33-46; R. HINGLEY, «The Legacy of Rome. The Rise, Decline and Fall of the Theory of Romanization», in J. WEBSTER & H. COOPER (ed.), *Roman Imperialism. Post-colonial Perspectives*, Leicester, 1996, p. 35-48. Sulla moderna critica all'espressione «romanizzazione» cf. *infra*. Va infine ricordato il recente contributo di G. A. CECCONI, «Romanizzazione, diversità culturale, politicamente corretto», in *MEFRA* 118/1, 2006, p. 82-85, nel quale provocatoriamente si giunge ad indicare la romanizzazione una parola senza concetto e la definizione «umbrella-term» insoddisfacente ma non abbandonabile.
11. G. WOOLF, *op. cit.* (n. 9), p. 7. Praticamente lo stesso concetto espresso dal H. GALSTERER, «Aspetti della romanizzazione nella Cisalpina», in *Preistoria e Protostoria dell'Alto Adriatico*. AAAd 37, 1991, p. 168: «*l'adoption des attitudes et des modes de vie typiques des Romains de la part d'un autre peuple ou de privés*».
12. J.-Y. MARC, «Introduction», in M. REDDÉ et al. (ed.), *Aspects de la romanisation dans l'Est de la Gaule*, 1 (Collection Bibracte 21), Glux-en-Glenne, 2011, p. 217-223.
13. In tal senso paradigmatico è il passo di Strabone (III, 4, 13) che, sulla base di Polibio, ricorda come nell'entroterra della penisola iberica, presso i Celtiberi κατὰ κόμας οἰκοῦντες, le città non potessero contribuire alla civilizzazione (ἡμερώω) giacché la natura della regione e i costumi degli abitanti riempivano le foreste di genti pronte a far del male agli abitanti vicini.

delle fonti stesse, i dati archeologici mostrando sempre più come, ad esempio in Cisalpina ma anche altrove, soprattutto nelle province occidentali, esistessero altri modi d'abitare, diversi dalla città o dall'*habitus* cittadino riflesso sulla campagna¹⁴.

Inoltre bisogna chiarire un ulteriore fraintendimento terminologico che spesso fa coincidere due fenomeni solo parzialmente assimilabili: l'urbanizzazione e la municipalizzazione. Quest'ultima, infatti, è un'espressione lessicale tecnica, legata alla ricerca delle formule romane o romanizzate dell'organizzazione civile, consistente nell'attribuire a determinate comunità alcuni statuti giuridici, con lo scopo d'integrarle a diversi livelli nel complesso sistema politico-civile romano. Tuttavia si deve sottolineare come la municipalizzazione non sia solo un mezzo d'integrazione delle popolazioni urbane¹⁵ e per questo non vada confusa con il concetto d'urbanizzazione. A riprova di questo fatto va evidenziato come, ad esempio, nella provincia della *Narbonensis*, lo *ius Latii* sia stato concesso in età cesariana non solo a comunità facenti capo ad un insediamento dalle caratteristiche già urbane¹⁶, ma anche a *civitates* la cui organizzazione urbana era ancora piuttosto limitata¹⁷. Proprio per questo

14. E. GABBA, *op. cit.* (n. 8); S. SANTORO BIANCHI, «Edilizia abitativa negli insediamenti d'altura dell'Italia nord-orientale: alcune riflessioni», in *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana*. AAAd 49, 2001, p. 425; R. HINGLEY, «Recreating Coherence without Reinventing Romanization», in *Romanization? (Proceedings of Colloquium, University of London, 15 November 2002)*, «*Digressus*», Supplement 1, 2003, p. 114 [rivista on line: <http://www.digressus.org>].
15. La creazione di nuovi municipi costituisce un momento fondamentale nel sistema d'acculturazione romano, dal momento che tale evento apre l'accesso alla cittadinanza romana alle élites locali che hanno rivestito le magistrature cittadine. Successivamente, chiunque avesse ottenuto il diritto romano o per meriti individuali o per aver ricoperto una magistratura in una *civitas* di diritto latino poteva aspirare a divenire un senatore di Roma.
16. La fonte che ci tramanda la notizia, Plinio il Vecchio, parla d'*oppida latina*; Plin., *Nat.* III, 31-37.
17. Questo è il caso, ad esempio, della *civitas* dei *Viducasses*, popolo della *Lugdunensis*. A tal proposito più sfumata, se non varia, risulta la situazione in *Cisalpinia*: qui, se da un lato forme d'organizzazione etnico-politica e strutturale di tipo urbano si evidenziano assai precocemente nell'ambito delle comunità venete, dall'altro, vaste aree di cultura celtica o celticizzata, fino all'avvento di Roma, sembravano manifestare sistemi di popolamento di tipo «rurale». Oggi, tuttavia, relativamente alla Transalpina centro-orientale, questo panorama sembra viepiù modificarsi con l'avanzare dell'analisi storica e della ricerca archeologica: infatti, i dati a nostra disposizione manifestamente dimostrano come, ad esempio, le popolazioni del Veneto si amministrassero secondo le norme del diritto latino ancor prima della promulgazione della *lex Pompeia de Transpadanis* (89 a.C.); mentre un popolamento che evidenzia connotazioni assimilabili a quelle urbane è oggi ravvisato, sulla base delle fonti (Livio e Plinio in *primis*) e dei dati archeologici, anche nelle aree abitate da alcuni *populi* d'origine celtica, quali gli Insubri ed i Cenomani; Liv., V, 34, 9; Plin., *Nat.* III, 123. A. CERESA MORI, «*Mediolanum* dall'oppidum celtico alla città romana», in N. CHRISTIE (ed.), *Settlements and Economy in Italy 1500 BC – AD 1500. Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology*, Oxford, 1995, p. 465-476; V. KRUTA, «Città e territorio presso i Celti: il caso insubre», in *RASMI* 51-52, 1993, p. 47-54. Infine, per quanto attiene alla Cispadana, di recente nuovi dati sono emersi circa l'esistenza in *Mutina*, colonia romana del 183 a.C. di strutture urbane, quali possenti fortificazioni laterizie, risalenti alla fine del III sec. a.C., che avvalorano quanto

la romanizzazione delle Gallie continentali fu così profonda: essa non solo penetrò nell'elemento urbano, ma anche in quello rurale o comunque legato al territorio che, nel caso di province quali la *Belgica* e la *Lugdunensis*, era stato limitatamente toccato da altri mezzi di controllo culturale, quali l'integrazione politica, i grandi movimenti commerciali o la semplice appropriazione agraria¹⁸. In tal senso, mutati tempi e circostanze, fenomeni con formule simili sembrano potersi ascrivere anche ad alcune aree della *Cisalpina*, in particolare relative al comprensorio alpino: si pensi, ad esempio, alla Valcamonica a nord di Brescia¹⁹ o all'arco alpino orientale, tra Cadore, Carnia e le Alpi Giulie²⁰.

Certo è vero che per noi l'esperienza urbana riveste un valore fondamentale giacché essa è stata, ed è tuttora, al centro della ricerca storico-archeolo-

espresso da Polibio (*Hist.* III, 40, 5-14) circa gli accadimenti del 217 a.C., ben prima della deduzione ricordata da Livio (XXXIX, 55, 6-8); D. LABATE & S. PELLEGRINI, «Le mura della città. Lo scavo in piazza Roma», in L. MALNATI, S. PELLEGRINI & I. PULINI (ed.), *Mutina oltre le mura. Recenti scoperte archeologiche sulla via Emilia*, Modena, 2009, p. 55-57; D. LABATE, «Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel Modenese (2009)», in *Atti e Memoria della Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi*, s. XI, XXXIII, 2011 p. 421-422. Anche nella colonia gemella di Parma i recenti scavi hanno evidenziato una frequentazione del sito precedente la deduzione coloniarica, laddove alcuni centri di culto sono riemersi lungo il corso del torrente Parma e alle porte del futuro perimetro urbano repubblicano; L. MALNATI, M. CATARSI & C. PEDRELLI, «Il santuario al guado del fiume: prime risultanze dello scavo archeologico in Piazza Ghiaia», in D. LOCATELLI, L. MALNATI & D. F. MARAS (ed.), *Storie della prima Parma. Etruschi, Galli, Romani: le origini della città alla luce delle nuove scoperte archeologiche* (Catalogo della mostra di Parma), Roma, 2013, p. 71-72; L. MALNATI & A. R. MARCHI, «Un culto femminile alle porte di Parma: lo scavo in Viale Tanara», in D. LOCATELLI, L. MALNATI & D. F. MARAS (ed.), *Storie della prima Parma. Etruschi, Galli, Romani: le origini della città alla luce delle nuove scoperte archeologiche* (Catalogo della mostra di Parma), Roma, 2013, p. 86-87.

18. M. CHRISTOL, *op. cit.* (n. 9), p. 8; P. OUZOULIAS, L. TRANOY (ed.), *Comment les Gaules devinrent romaines*, Paris, 2010.
19. G. L. GREGORI, «Da civitas a res publica: la comunità camuna in età romana. Vicende storiche, società, economia, culti», in V. MARIOTTI (ed.), *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, Firenze, 2004, p. 19-36; F. ROSSI, «La media Valcamonica romana: problemi aperti e prospettive di ricerca», in V. MARIOTTI (ed.), *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, Firenze, 2004, p. 37-47.
20. C. ZACCARIA, «L'arco alpino orientale nell'età romana», in S. SANTORO BIANCHI (ed.), *Castelraimondo. Scavi 1988-1990. I. Lo scavo*, Roma, 1992, p. 75-98. A tal proposito crediamo, dunque, che non sempre sia biunivoco l'assunto, romanizzazione uguale a urbanizzazione: l'adattabilità dell'assimilazione a Roma risultando assai più articolata e sfumata a seconda dei luoghi e delle circostanze, a partire proprio dalla prima area d'espansione romana, l'Italia; M. P. GUIDOBALDI, «Tota Italia. La diffusione del modello urbano e l'unificazione amministrativa», in F. PESANDO (ed.), *L'Italia antica. Culture e forme del popolamento nel I millennio a.C.*, Roma, 2005, p. 267-273. L'assunto, comunque, romanizzazione/urbanizzazione resta ampiamente maggioritario, soprattutto tra gli studiosi italiani, dove il modello proposto è quasi esclusivamente quello «dell'Italia delle città»: formula, certo, ampiamente condivisibile ma, crediamo, non totalizzante; M. TORELLI, «Il modello urbano e l'immagine della città», in S. SETTIS (ed.), *Civiltà dei Romani. La città, il territorio, l'impero*, Milano 1990, p. 43-64; F. PESANDO, «Conquista e integrazione dell'Italia», in A. GIARDINA & F. PESANDO (ed.), *op. cit.* (n. 4), p. 79-101.

gica, forse anche come riflesso del fatto che, come accennato, le fonti antiche – sempre d'estrazione elitaria, dunque urbana – ne hanno trattato più diffusamente, anche se non sempre in maniera diretta. Sta di fatto, tuttavia, che accanto al fenomeno dell'urbanizzazione, altrettanto importante è l'organizzazione territoriale attorno alla città, il che significa centuriazione²¹, viabilità ma anche occupazione del suolo mediante altri sistemi d'abitato, quelli aggregati non urbani. Appurato, dunque, che romanizzazione non significa esclusivamente «città», è ora necessario porsi quesiti metodologici ed ermeneutici ben più arditi e complessi, che investono alla radice le nostre categorie conoscitive: qual è oggi il significato attribuito all'espressione romanizzazione? Tale termine ha un valore univoco nell'ambito della critica storiografica? Il suo campo semantico si è evoluto o, addirittura, trasformato nel tempo? Quando e perché è stato coniato? E, ultimo, ma non meno importante, tale espressione è ancora oggi capace di esprimere scientificamente il diacronico e polisemico sistema di culture antiche nate dall'incontro di Roma, da un lato, e dei popoli mediterranei e dell'Europa continentale, dall'altro?

È evidente che nella nostra trattazione cercheremo di enucleare tutti quegli elementi di sintesi che possono costituire il fondamento di un modello interpretativo generale; ciononostante, è altresì chiaro che la molteplicità, la varietà e la lunga cronologia dell'esperienza romana – anche in considerazione dei luoghi, dei tempi e dei modi della romanizzazione – sembra implicare *a priori* una flessibilità ed una prudenza nell'interpretazione, tali da garantire prima di tutto la comprensione dei singoli fenomeni. Di conseguenza non sarà superfluo chiarire che la nostra inchiesta non affonderà fino alla fase tardo-antica, laddove trasformazioni, adattamenti e compromessi fecero sì che il rapporto tra Roma ed i cosiddetti barbari adottasse forme e modalità tali da trasformare l'identità stessa di Roma, e di necessità, le categorie storiografiche ad essa associate²².

Il quadro emico: le fonti antiche

È noto che il termine «romanizzazione» fu coniato nel XIX secolo come concetto storico atto a definire il processo d'assimilazione dell'impero a Roma; tuttavia, come in parte abbiamo già sottolineato, tale formula sfugge ad una definizione precisa, inglobando nella letteratura scientifica una vasta gamma di fenomeni, spesso pertinenti ad ambiti anche molto diversi tra loro²³: dall'uso della lingua latina²⁴, alla diffusione di una cultura materiale legata all'Italia e, dunque, ai suoi prodotti quali il vino e l'olio (e relativi strumenti di trasporto, le anfore), la

21. E. MIGLIARIO, «Spazi urbani e territorio nel processo di romanizzazione della Cisalpina», in S. MAGGI (ed.), *I complessi forensi della Cisalpina romana. Nuovi dati* (Atti del Convegno di Pavia 12-13 marzo 2009), Firenze, 2011, p. 11-20.
22. L. CRACCO RUGGINI, «Roma e i Barbari in età tardoantica», in J.-J. AILLAGON, U. ROBERTO & Y. RIVIÈRE (ed.), *op. cit.* (n. 3), p. 204-215.
23. E. SAVINO, *Città di frontiera nell'impero romano. Forme della romanizzazione da Augusto ai Severi*, Bari, 1999, p. 27 note 55-57.
24. In greco, ad esempio, il verbo ὡμαῖζειν significa, prima di tutto, «parlare latino», assumendo poi un valore politico, nel senso di «stare dalla parte dei Romani» o «agire come un Romano» (Plut., *Aemilius* XVIII).

ceramica, i corsi monetali, i beni di consumo e quelli di lusso; fino ad arrivare alle più complesse manifestazioni culturali e religiose, sia pubbliche che private, come l'arredo della casa, la scelta dei materiali edilizi e dei sistemi decorativi etc.²⁵.

A ciò si aggiunga che il problema relativo alla comprensione di questo fenomeno è stato spesso affrontato dalla storiografia moderna in modo non sempre appropriato, giacché gli storici hanno puntato la loro attenzione piuttosto sugli aspetti culturali, mentre le fonti antiche (espressione del potere) più spesso affrontano la questione dal punto di vista del diritto, della fedeltà a Roma e al suo impero, più che del «vivere alla romana». A tal proposito, ad esempio, la romanizzazione del mondo greco in età imperiale si basa sull'assunzione di costumi romani, sì, (gli *spectacula/munera*, la festa delle *kalendae* etc.) che, dunque, non appartengono alle tradizioni della *polis*, ma che non sono neppure da considerare una romanizzazione culturale, poiché la *παιδεία* greca resta ben salda quale valore fondamentale, associandosi a queste manifestazioni ideologiche del potere romano, in *primis* il culto imperiale²⁶.

Inoltre, va osservato che, nonostante le fonti testimonino una diffusa speculazione intellettuale sul problema, il termine romanizzazione rimase sempre sconosciuto al lessico latino, ancorché l'inesistenza in latino di parole corrispondenti non denoti inconsapevolezza nelle fonti classiche²⁷. Ed in effetti, di recente si è giustamente puntualizzato che «*il n'est pas vrai que les Anciens ne se soient pas posés la question de la romanisation*»²⁸, come si evince da

25. L. CRACCO RUGGINI, *op. cit.* (n. 22), p. 204-205.

26. H. INGLEBERT, *Histoire de la civilisation romaine*, Paris, 2005, p. 434-435. Vedremo *infra* che saranno piuttosto i Romani, secondo un certo punto di vista, a divenire i diffusori in Occidente della *παιδεία* greca; M. SARTRE, «La «romanisation» en Asie Mineure: un concept inadapté ?», in *Tra Oriente e Occidente. Indigeni, Greci e Romani in Asia Minore* (Atti del Convegno internazionale, Cividale del Friuli 28-30 settembre 2006), Pisa, 2006 (versione elettronica), p. 229-245.

27. Così come ricorda opportunamente G. BANDELLI, «Note sulla categoria di romanizzazione con riferimento alla *Venetia* e all'*Histria*», in G. CUSCITO (ed.), *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale. AAAd LXVIII*, Roma, 2009, p. 33, nota 22, il caso del termine «romanizzazione», solo moderno, è del tutto analogo a quello della formula «imperialismo romano», anch'essa recente. In proposito cf. *infra*.

28. P. LE ROUX, «La romanisation en question», in *AnnHistScSoc* 59, 2, 2004, p. 307. L'autore, di seguito, fa anche riferimento alla cosiddetta *interpretatio romana*, da lui definita piuttosto «*traduction romaine*» dei teonimi locali: «...et superesse adhuc *Herculis columnas fama vulgavit, sive adiit Hercules, seu quidquid ubique magnificum est, in claritatem eius referre consensimus* (Tac., *Germ.* XXXIV). È chiaro, comunque, che anche il concetto di *interpretatio Romana* abbia assunto un significato nella storiografia moderna ben più ampio di quello che emerge in *Germania* (XLIII, 4) donde è tratta l'espressione. Ecco il testo: *Apud Naharvalos antiquae religionis lucus ostenditur. Praesidet sacerdos muliebri ornatu, sed deos interpretatione Romana Castorem Pollucemque memorant. Ea vis numini, nomen Alcis. Nulla simulacra, nullum peregrinae superstitionis vestigium; ut fratres tamen, ut iuvenes venerantur*. Nella traduzione di M. Bettini, «Presso i Naharvali si mostra un bosco oggetto di antica venerazione. Vi presiede un sacerdote in abbigliamento femminile, ma, nell'*interpretatio Romana*, ne parlano come se fossero Castore e Polluce. Di essi la divinità ha la *vis* (essenza), il nome è Alci. Non vi sono immagini, né traccia di religiosità straniera, tuttavia sono

alcuni passi riferiti sempre a contesti spagnoli²⁹. In particolare Strabone (III, 2, 15), parlando della penisola iberica, riporta chiaramente l'eco della speculazione romana circa l'idea d'integrazione nell'Impero; in particolare, parlando dei Turditani, egli sostiene che *τελέως εἰς τὸν Ῥωμαίων μεταβέβληνται τρόπον*, ovvero letteralmente «hanno rivolto il loro sguardo al modo di vivere dei Romani», senza per questo essere divenuti dei Romani: sottigliezza espressiva che pone l'accento su un cambiamento d'apparenza, ove anche il fatto di non parlare più il loro idioma, οὐδὲ τῆς διαλέκτου τῆς σφετέρας ἔτι μεμνημένοι, non li fa dei veri Romani. Il processo che si è compiuto è semplicemente, per dirla con un'espressione moderna – assai discutibile, per altro – una «*créolisation*», un'ibridità³⁰, processo che per la fonte antica, ancora una volta colta e d'estrazione urbana, si è compiuto attraverso καὶ τὸ ἡμέρον καὶ τὸ πολιτικόν, cioè la fondazione di città (colonie) e le attività connesse alla vita di queste: agricoltura e commercio.

Ritornando alla terminologia latina, è, invece, espressione antica *Romanitas*, attestata in Tertulliano in riferimento all'essere «romano», ovvero cittadino dell'Impero tra il II e III sec. d.C.

Quid nunc, si est Romanitas omni salus, nec honestis tamen modis ad Graios estis ?

Perché se essere Romani è di salvezza a tutti, voi (Cartaginesi) praticate usanze non dignitose imitando i Greci? (Tert., *De Pall.* IV, 1; trad. M. Cavalieri)

Va da sé che nell'espressione tertulliana sembra totalmente esclusa – anche per il Desideri il contesto di questa affermazione non è dei più chiari – la complessità di significati ed accezioni proprie alla parola «romanizzazione»; inoltre, lo stesso concetto di *Romanitas* sembra essere rimasto un'astrazione erudita, connessa a pochi uomini di cultura e non certamente alla totalità dei cittadini romani, divenuti tali a seguito della *constitutio Antoniniana*³¹.

Ciononostante, a leggere attentamente alcuni autori antichi, non solo, come si è detto, si ha l'impressione che essi fossero ben cosapevoli del problema della propria identità, ma che anzi avessero colto perfettamente i due aspetti della questione, quello della pertinenza culturale e di quella politica. Un caso emblematico è quanto riporta Aulo Gellio per il poeta Ennio:

Quintus Ennius tria corda habere sese dicebat, quod loqui Graece et Osce et Latine sciret.

venerati come fratelli, come giovani». A ben vedere, quindi, la formula in oggetto non ha un valore di progetto intellettuale volto all'identificazione divina, ma rimane un'interpretazione congetturale, un'ipotesi, senza alcun intento categorizzante volto alla romanizzazione del pantheon religioso.

29. Cic., *Balb.* XLIII; Plut., *Sert.* XIV-XVI.

30. A tal proposito, cf. *infra*. Da ultimo il concetto è stato ripreso ed argomentato da G. TRAINA, «Romanizzazione, «métissages», ibridità», in *MEFRA* 118/1, 2006, p. 151-158.

31. P. DESIDERI, «La romanizzazione dell'Impero», in A. SCHIAVONE (ed.), *Storia di Roma II/2*, Torino, 1991, p. 586 nota 33; W. V. HARRIS, «Roma fuori di Roma», in A. GIARDINA (ed.), *Roma Antica*, Roma-Bari, 2005, p. 343. Sulla *constitutio Antoniniana*, cf. *Papyrus Gissensis* 40 I.

Quinto Ennio diceva di avere tre anime in quanto parlava greco, osco e latino (Aulus Gellius, *Noctes Atticae* XVII, 17; trad. M. Cavalieri)

Al contempo è sempre del poeta degli *Annales* l'orgogliosa dichiarazione di essere passato dalla condizione di cittadino della messapica *Rudiae* a quella di cittadino romano: *Nos sumus Romani qui fuimus ante Rudini*³². Ma la prospettiva non sembra cambiare molto nella teoria ciceroniana delle due patrie³³:

Ego mehercule et illi et omnibus municipibus duas esse censeo patrias unam naturae alteram civitatis: ut ille Cato quom esset Tusculi natus in populi Romani civitatem susceptus est ita quom ortu Tusculanus esset civitate Romanus habuit alteram loci patriam alteram iuris.

Per Ercole, io penso che tanto egli come tutti i municipali abbiano due patrie, una quella naturale, l'altra quella giuridica; e come Catone il Vecchio, pur essendo nato a Tuscolo, fu accolto nella cittadinanza romana, così, essendo Tuscolano di nascita, e Romano per diritto di cittadinanza, ebbe l'una come patria naturale, l'altra di diritto (Cic., *Leg.* II, 2, 5; trad. M. Cavalieri)

Da tempo, inoltre, si è notato come proprio nelle sue *Origines* Catone fosse particolarmente attento e preciso nel descrivere le diversità etnico-culturali dei popoli italici: tale interesse è presente, pur se in maniera assai minore, in Polibio (che male distingueva tra Veneti e Galli, ad esempio) e in Livio, che poco ragguaglia sui costumi della sua comunità d'origine, la veneta *Patavium*. Fonti che, invece, mostrano discernimento tra il livello politico e quello culturale degli abitanti della penisola, sono Strabone e più tardi Plinio il Vecchio che nella sua famosa *descriptio Italiae*³⁴ fa trasparire ancora qualche traccia «etnica» nelle denominazioni di alcune popolazioni della penisola³⁵.

Καὶ νῦν Ῥωμαῖοι μὲν εἰσιν ἅπαντες, οὐδὲν δ' ἤττον Ὀμβροὶ τε τινὲς λέγονται καὶ Τυρρηνοί, καθάπερ Ἑνετοὶ καὶ Λίγυες καὶ Ἰνσουβροί.

E così oggi tutti gli abitanti della Pianura padana sono Romani, ma non per questo gli uni non si chiamano Umbri, gli altri Etruschi, Veneti, Liguri o Insubri (Galli) (Strabo, V, 1, 10; trad. M. Cavalieri)

Ritornando al concetto di romanizzazione, è evidente come esso scaturisca in età moderna da un preciso contesto politico-culturale che, tuttavia, trova le sue radici ideologiche anche in alcune fonti antiche e nei diversi punti di vista che esse esprimono in relazione a questo fenomeno, da momento di «civilizzazione» nei confronti di popolazioni «barbare» – ovviamente escluse quelle dell'Oriente greco – a espressione violenta della sottomissione non

32. Verso 525, p. 120 Skutsch, con commento p. 676-677. Cf. sui *tria cordia* di Ennio anche A. WALLACE-HADRILL, «The Creation and Expression of Identity. The Roman World», in S.E. ALCOCK & R. OSBORNE (ed.), *Classical Archaeology*, Singapore, 2007, p. 355-356.

33. Su tale aspetto del pensiero dell'Arpinate: G. BANDELLI, *op. cit.* (n. 27), p. 34 nota 25 con bibliografia precedente.

34. Plin., *Nat.* III, 6, 38.

35. Ancor prima, la riforma amministrativa d'Augusto e la suddivisione in undici *regiones* del territorio dalle Alpi allo stretto di Messina, mostra in alcuni casi ampi retaggi nella tradizione culturale dei gruppi comunitari indigeni; M. P. GUIDOBALDI, *op. cit.* (n. 20), p. 271-273.

riscattata dai vantaggi politici e di promozione sociale consentita alle *élites* locali mediante la concessione della cittadinanza romana³⁶. Secondo quanto già teorizzato dagli scritti politici di Cicerone e, successivamente, dall'ideologia augustea, con Roma era sorto un *imperium sine fine*³⁷, cioè senza limiti né di spazio né di tempo, capace di usare la guerra quale strumento ineluttabile di coercizione³⁸ cui doveva necessariamente associarsi, in un secondo momento, la capacità di *paci imponere morem*. In tal modo la romanizzazione si attua mediante due fasi indissociabili, la guerra e la pace: l'effetto ultimo di tali azioni è «il miraggio dell'immortalità» dell'impero, tema che, unitamente alla mancanza di limiti dello stesso ed alle correlate considerazioni circa la *maiestas populi Romani*³⁹, ricorre nell'ideologia non solo romana, ma di tutti gli Stati che si reputano universali⁴⁰.

La sintesi della supremazia romana è ben espressa nelle parole di Dionigi d'Alicarnasso, storico greco vissuto nella Roma augustea del I sec. a.C., il quale, proprio all'inizio della sua opera sulla *Ῥωμαϊκὴ Ἀρχαιολογία* (I, 3, 3), riassume la natura ed il destino della città. Egli descrive un dominio universale fondato sulla *pietas* (εὐσέβεια), sulla giustizia (δικαιοσύνη) e sulle altre virtù, e non nato per caso o per capriccio della sorte (*ant.* I, 4, 2). Riferendosi in particolare al mondo greco, afferma che il suo assoggettamento era, in effetti, ineluttabile «perché voluto dalla ragione, essendo legge naturale che i migliori comandino a quelli che sono più deboli» (*ant.* I, 5, 2). «Infatti Roma sin dall'origine, come dice la storia, è stata culla in di copia tali grandi uomini,

36. Tali posizioni si ritrovano *in nuce* negli entusiastici giudizi sull'impero del greco d'Asia Minore Elio Aristide (Aristeides, XXVI, *passim*), o in quelli critici e più realistici che Flavio Giuseppe attribuiva al re giudeo Agrippa (Ios., *bell. Iud.*, II, 345-402), e Tacito al capo dei Britanni Calgaco (Tac., *Agr.* XXX). Va osservato, comunque, che parlando di ascesa sociale delle *élites* provinciali, si commette una semplificazione ed un azzardo funzionali a definire un concetto generale che è quello di integrazione alla cultura romana; invero, la vocazione estroversa di Roma anche in senso politico e sociale fu sempre selettiva, non trattandosi mai di *élites* municipali o provinciali in senso generico, ma sempre di singole città o di singoli individui; C. RICCI, «Integrazione e ascesa dei provinciali», in A. GIARDINA & F. PESANDO (ed.), *op. cit.* (n. 4), p. 159-171.

37. Verg., *Aen.* I, 278-279; Vell., II, 103; contemporaneamente anche la riflessione in lingua greca arriva a simili conclusioni, così come attesta Dion. Hal., I, 2-3.

38. In altri termini, un vero e proprio *bellum iustum* che incarna una concezione quasi antropologica della conquista intesa come strumento di civilizzazione: è il caso dell'ideologia espansionistica augustea volta al controllo delle Alpi (si pensi al *Tropaeum Alpium* di La Turbie); qui popolazioni atavicamente povere e dunque dedite al brigantaggio, sono sottratte da Roma al loro isolamento ed inciviltà (dati dal contesto naturale non funzionale all'agricoltura né per territorio né per clima) mediante un'inesorabile discesa in pianura, zona più ricca e razionalmente controllabile; R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô. Essai d'histoire provinciale* (BEFAR, 249), Paris, 1983, p. 12-15.

39. L'eternità dell'*immensa Romanae pacis maiestas* è per Plinio il Vecchio (*Nat.* XXVII, 3; XIV, 2) strumento indispensabile al contatto tra popoli lontani e diversi, alla diffusione della conoscenza scientifica e all'incremento commerciale; un approccio certo più pragmatico ma che trova le sue radici ideologiche nella tematica del ritorno ad un'antica età dell'oro, cara alla poesia augustea, Verg., *Ecl.* IV.

40. A.J. TOYNBEE, «Reconsiderations, 12», in *A Study of History*, London, 1961, p. 7 ss., 41 ss.

quali non produsse mai barbara o greca città: né più pii, né più giusti, né più savi nel vivere, né più segnalati nelle armi» (*ant.* I, 5, 3).

Così come già osservava il Desideri ed altri più di recente⁴¹, alcuni celebri versi di Virgilio sono stati interpretati proprio come il manifesto dell'ideologia dell'imperialismo di Roma nelle regioni conquistate, costituendo per alcuni studiosi la prova che fine ultimo della dominazione romana in età imperiale fosse non solo governare i popoli sottomessi, ma anche diffondere tra loro i costumi e i sistemi di vita espressi da Roma⁴²: una vera e propria coscienza politica della romanizzazione, così descritta da Anchise⁴³:

Tu regere imperio populos, Romane, memento / (haec tibi erunt artes) pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos.

Tu ricorda, o Romano, di governare le genti: / questa sarà l'arte tua, e dar costumanze di pace, / usar clemenza a chi cede, ma sgominare i superbi (Verg., *Aen.* VI, 851-853; trad. R. Calzecchi Onesti)

In quest'ottica la romanizzazione è sentita come uno strumento di dominio che, successivamente alla sconfitta militare di un popolo, apporta, da parte di un altro gruppo etnico, i Romani, modelli d'organizzazione sociale e culturale tali da permettere l'attuazione della vocazione imperialista ed universale di Roma. A questa manifestazione d'imposizione culturale, inoltre, fa da corollario una certa adattabilità sociale che, limitatamente a quelle che oggi noi definiremmo le *élites* locali, si può esprimere, come vedremo, in più mirati processi d'omologazione ed assimilazione.

È necessario, tuttavia, chiarire che nelle fonti la romanizzazione non sembra essere mai stata un processo né sistematico (inteso come applicato con metodi disciplinati da regole prefissate nelle diverse province) né codificato teoricamente; la sua natura fu piuttosto empirico-pragmatica, e questo fa sì che, ancora oggi, non sia tanto difficile comprenderne le forze e le cause, quanto calarle nella complessa varietà dei singoli eventi storici. Inoltre è altrettanto importante rilevare come la concezione che i Romani avevano della

41. P. DESIDERI, *op. cit.* (n. 31), p. 578; E. SAVINO, *op. cit.* (n. 23), p. 27.

42. Diffusione, comunque, in cui da più parti è stata rilevata l'assenza di testimonianze di una volontà d'imposizione della cultura romana in ambito provinciale; D. B. SADDINGTON, «The Parameters of Romanization», in A. MAXFIELD & M. J. DOBSON (ed.), *Roman Frontier Studies 1989. Proceedings of the XVth International Congress of Roman Frontier Studies*, V, Exeter, 1991, p. 413-418.

43. Va anche detto, però, che questo passo dell'Eneide è stato ripreso anche dalla critica storiografica anglosassone proprio per rigettare il concetto di romanizzazione a profitto di un approccio più pragmatico del divenire romani. Il Woolf, infatti, sia relativamente alle Gallie che alla Grecia – rispettivamente G. WOOLF, *op. cit.* (n. 9); G. WOOLF, «Becoming Roman, staying Greek. Culture, Identity and the Civilizing Process in the Roman Near East», in *Proceedings of Cambridge Philological Society* 40, 1994, p. 116-143 –, elabora un modello interpretativo globale, partendo proprio dall'ideologia romana dell'*humanitas*, mezzo di civilizzazione dei barbari e di sopravvivenza al decadere per i Greci. La dominazione romana, quindi, avrebbe per fine la diffusione del *mos maiorum* civilizzatore, da un lato, il presidio alla decadenza (*corruptio*), dall'altro; J. METZLER, M. MILLETT & N. ROYMANS, *Integration in the Early Roman West. The Role of Culture and Ideology*, Luxembourg, 1995, p. 9-18.

loro condotta fuori di Roma paia trasformarsi nel tempo: infatti, se nelle parole d'Anchise v'è una nozione, ancora tutta repubblicana, della diffusione dell'ordine romano, basato su *iura ac leges*, la critica moderna ritiene che, a partire dagli anni Settanta del I sec. d.C., una nuova ideologia si vada sostituendo alla giustificazione dell'Impero culturale di Roma, quella di una *mission civilisatrice* imposta per volontà divina⁴⁴.

Tale missione nelle fonti sembra dotarsi di un'aura quasi «d'eticità», intendendo l'impero di Roma come momento di «civilizzazione», di pace, di prosperità, in una parola, d'*humanitas*, pur se evidentemente imposta.

[...] *alias praeterea [herbas n.d.r.] aliunde ultro citroque humanae salutis in toto orbe portari, immensa Romanae pacis maiestate non homines modo diversis inter se terris gentibusque, verum etiam montes et excedentia in nubes iuga partusque eorum et herbas quoque invicem ostentante! Aeternum, quaeso, deorum sit munus istud! Adeo Romanos velut alteram lucem dedisse rebus humanis videntur.*

[quale gran prodigio ha fatto sì che] erbe vengano importate ed esportate in ogni parte del globo a beneficio della salute degli uomini, grazie alla sconfinata maestà della pace romana, che fa conoscere tra loro non solo gli uomini di terre e stirpi diverse, ma anche le montagne e le loro cime che sconfinano nelle nubi, e i loro prodotti, e anche le erbe! Che questo dono degli dei, di grazia, possa essere eterno! Sembra davvero che essi abbiano donato all'umanità i Romani, quasi fossero una seconda luce (Plin., *Nat.* XXVII, 1, 3; trad. P. Cosci)

Nec ignoro ingrati ac segnis animi existimari posse merito, si obiter atque in transcurso ad hunc modum dicatur terra omnium terrarum alumna eadem et parens, numine deumelecta quae caelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia ritusque molliret et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia et humanitatem homini daret breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.

So bene che a ragione potrei essere tacciato d'animo ingrato e pigro, se trattassi superficialmente e di passaggio, limitandomi a queste indicazioni, la terra che di tutte le terre è a un tempo alunna e genitrice, scelta dalla potenza degli dei per rendere più splendente il cielo stesso, per unificare imperi dispersi e addolcirne i costumi, per radunare a colloquio, con la diffusione del suo idioma, i linguaggi, barbari e tra loro diversi, di tanti popoli, per dare all'uomo umanità e, insomma, per divenire lei sola la patria di tutte le genti del mondo intero (Plin., *Nat.* III, 6, 39; trad. G. Ranucci)

44. A tal proposito si vedano già Cicerone (*Phil.* VI, 19), per poi passare anche a Livio, per il quale la questione imperialistica dell'avanzata di Roma è impostata sulla fede in una sorta di «missione divina» che Roma deve compiere per la pace universale; P. BRUNT, «The Romanization of the Local Ruling Classes in the Roman Empire», in P. BRUNT (ed.), *Roman Imperial Themes*, Oxford, 1990, p. 267-281. Il concetto, inoltre, è presente nella storiografia moderna già nel *Decline and Fall of the Roman Empire* di E. GIBBON, 1776. Più recente, T. N. HABINEK, *The Politics of Latin Literature: Writing, Identity and Empire in Ancient Rome*, Princeton, 1998. Più tardi, in un'ottica completamente mutata, il sentimento del destino di Roma inteso quale strumento d'unificazione del mondo nel suo nome, diviene atto provvidenziale volto alla diffusione del Vangelo; tale interpretazione si diffonde nella letteratura cristiana, antica e medievale, proprio sulla scorta di una lettura profetica dei testi antichi – la IV *Egloga* e l'*Eneide in primis* –. A tal proposito, cf. *infra*.

Dunque, secondo Plinio, grazie alla *maiestas* della *pax romana* e a vantaggio del benessere dell'umanità, gli dei sembrano aver offerto al genere umano la stirpe romana, *altera lux*, un secondo sole, capace di diffondere tra gli uomini la civiltà (*humanitas*), facendo del mondo una patria comune. Quali gli strumenti impiegati allo scopo? Un potere centralizzato ed universale, il controllo della cultura, l'applicazione di una lingua comune. Poco importa – credo – se in questo contesto Plinio presupponga come soggetto di tale azione civilizzatrice Roma o l'Italia romana⁴⁵, quanto più interessa è la spinta – qui, invero, certamente enfaticizzata ma cosciente – ad una romanizzazione che, almeno in apparenza, travalica un'applicazione a selezionati membri di *élites* locali, per acquisire una giustificazione moralistica di più ampi orizzonti.

Sia detto per inciso, comunque, che il concetto della predestinazione di Roma ad una missione civilizzatrice si connota quale *leitmotiv* della letteratura e della storiografia antiche (latina e greca), che nulla hanno a che fare con il moderno concetto di romanizzazione, oggi ormai emancipato dalle idee di imperialismo e di globalizzazione, retaggi dell'era colonialista e post-colonialista⁴⁶.

La consapevolezza ultima della romanizzazione dell'impero a vocazione universale, quindi, patria di tutte le genti, è espressa ancora nell'opera di un poeta di V sec. d.C., Rutilio Namaziano. Il punto di vista dell'autore è giuridico e non prettamente culturale: in tal senso la romanizzazione si connota quale esito ultimo di quell'atto «rivoluzionario» che era stato, ormai secoli prima, la *constitutio Antoniniana*; infatti, aggiungendo tra i mezzi dell'acculturazione anche il diritto, lo *ius*, la romanizzazione arriva a porre in atto la sua estrema conseguenza, l'identificazione dell'*Urbs* con il mondo⁴⁷:

Fecisti patriam diversis gentibus unam; / profuit iniustis te dominante capi; / dumque offers victis proprii consortia iuris, / urbem fecisti, quod prius orbis erat.

Hai fatto di genti diverse una sola patria, / la tua conquista ha giovato a chi viveva senza leggi: / offrendo ai vinti l'unione nel tuo diritto / hai reso l'orbe divisa unica Urbe (Rutilius Namatianus, *De redito suo* I, 63-66; trad. A. Fo)

I quattro versi più celebri del poema, quindi, esprimono quell'idea d'espansione di Roma coincidente con la civilizzazione dei popoli, di cui si è già detto, cui si somma il far parte di un'unica entità, governata da un unico diritto, in un contesto ecumenico ove gli ambiti del sole e di Roma coincidono (*De redito suo* I, 55-56).

Ma i punti di vista circa i mezzi, i modi ed i fini della naturalizzazione dei popoli alla cultura di Roma, già negli autori antichi, sono oggetto di giudizi anche assai diversi tra loro: dall'entusiasmo più sincero, ad un più scettico e diffuso realismo che smaschera l'*humanitas* di Roma e ne rileva il preponderante interesse imperialistico. È questa la doppia natura di Roma di cui parlano alcuni⁴⁸.

45. W. V. HARRIS, *op. cit.* (n. 31), p. 341-342.

46. R. HINGLEY, *op. cit.* (n. 14), p. 112-113.

47. Concetto già caro alla poesia augustea, come si vedrà *infra* in Ovidio, *Fasti* II, 683-684; A. FO, *Rutilio Namaziano. Il ritorno*, Torino, 1992, p. 68-69.

48. M. BARBERA, «Presentazione», in A. GIARDINA & F. PESANDO (ed.), *op. cit.* (n. 4), p. 7.

Il messaggio che emerge nella famosa orazione del capo britanno Cālgaco ai Calèdoni, nell'*Agricola* di Tacito, autore che si pone tra i più disincantati interpreti della romanizzazione, mostra l'altro volto attribuito a Roma. Di seguito la parte finale del discorso; chi parla è Cālgaco:

[...] sed nunc terminus Britanniae patet, nulla iam ultra gens, nihil nisi fluctus et saxa et infestiores Romani, quorum superbiam frustra per obsequium ac modestiam effugeris. Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, iam et mare scrutantur: si locuples hostis est, avari, si pauper, ambitiosi, quos non Oriens, non Occidens satiaverit: soli omnium opes atque inopiam pari affectu concupiscunt. Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus imperium, atque, ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.

[...] ma ora i confini della *Britannia* sono spalancati, nessun popolo resta oltre a noi, niente se non sassi, acque e i temibilissimi Romani, la cui superbia non potrete disarmare con l'asservimento e la sottomissione. I Romani sono dei banditi la cui preda è il mondo: essendo loro mancate altre terre da razziare, allora hanno iniziato a ricercare sui mari; sono avidi di beni, se il loro nemico è ricco, diventano avidi di potere, se è povero e né l'Oriente né l'Occidente li potrebbero saziare. Soli tra i mortali desiderano con ugual brama ricchezze e povertà. Rapinano, massacrano e, distorcendo la realtà, fanno della razzia il loro governare: infatti, dove fanno deserto, quello chiamano pace (Tac., *Agr.* XXX; trad. M. Cavalieri)

In queste parole scompare totalmente la missione civilizzatrice che, ad esempio, caratterizza l'opera liviana⁴⁹, per lasciare il posto ad una *pax cruenta* (così come altrove la definisce il lucido sarcasmo tacitano, *ann.* I, 10, 4), che assume le forme dello sfruttamento sistematico delle risorse economiche, sociali ed umane dei popoli⁵⁰. Nelle parole della fonte, dunque, sarebbe già adombrata quella valutazione storica che poi sarà sviluppata da una parte della più moderna critica storiografica: la sopravvivenza di Roma si fonda sul suo imperialismo, sulla sua necessità d'espansione continua, senza la quale

49. La questione imperialistica è da Livio impostata in maniera più «problematica»: il conflitto fra l'aumentare della potenza romana, all'infuori dei propri confini, e il diritto all'indipendenza degli altri popoli è mitigato dalla fede in una sorta di «missione provvidenziale» che Roma deve compiere. Per Livio, infatti, il predominio di Roma sugli altri Stati è un bene, al fine di realizzare il grande progetto della *pax Romana*, condizione garantita dalla protezione e dall'influenza della romanità. Nell'opera del patavino, quindi, l'Urbe si assume una missione pacificatrice, nell'ottica della quale le sue conquiste divengono più che giustificabili.

50. Tac., *Agr.* XXXI, 2. Ma ancor prima si vedano le parole di Sallustio, nella cosiddetta lettera di Mitridate ad Arsace, *hist. frg.* 5: *Namque Romanis cum nationibus, populis, regibus cunctis una et ea vetus causa bellandi est, cupido profunda imperi et divitiarum*, cioè «I Romani hanno una sola ragione, peraltro molto antica, di far guerra alle nazioni, ai popoli, a tutti i re: un'insaziabile cupidigia di dominio e di ricchezza». Sia detto per inciso: una visione diametralmente opposta, che vede nelle guerre dei Romani sempre una risposta ad un'aggressione esterna e non un mezzo per colmare la loro avidità di conquista, ricchezze e potere è riportata nel *Liber I Machabeorum* (VIII, 1-16), dove i Romani, nella fonte di II sec. a.C., sono anche descritti come popolo della *fides* (fedeltà ai patti); un punto di vista che si ribalta completamente verso la metà del I sec. a.C. dove nel *Commento ad Abacuc* VI, 4 (opera prodotta a Qumram) i Romani sono definiti «empi ed avidi di preda, astuti e fraudolenti, torvi ed iracondi, fonte di paura per tutti i popoli»; G. FIRPO, «Visioni di Roma. Dal mondo degli Ebrei», in A. GIARDINA & F. PESANDO (ed.), *op. cit.* (n. 4), p. 150-153.

l'Impero sarebbe condannato a collassare⁵¹.

I *delimenta vitiorum* di Tacito, «la seduzione del vizio», incoraggiati da Agricola, dietro la bonaria denominazione di *humanitas*, nascondevano le catene di Roma, un tributo che chiedeva in cambio la *libertas* dei *Britanni* o degli altri popoli incorsi sotto il giogo imperiale; ma un fatto è da sottolineare, ciò che A. Wallace-Hadrill chiama la «romanizzazione intransitiva»: la volontà da parte degli sconfitti di divenire romani (di autoromanizzarsi), e non un'imposizione volta a cancellare l'identità preesistente come punizione per la sconfitta⁵².

Risulta interessante ricordare anche un passo di Diodoro Siculo in merito alla strategia impiegata per accrescere un impero, quello di Roma, ponendosi come esempio.

Ὅτι οἱ τὰς ἡγεμονίας περιποιήσασθαι βουλόμενοι κτῶνται μὲν αὐτὰς ἀνδρεία καὶ συνέσει, πρὸς αὐξήσιν δὲ μεγάλην ἄγουσιν ἐπιεικεία καὶ φιλανθρωπία, ἀσφαλιζόνται δὲ φόβῳ καὶ καταπλήξει· τούτων δὲ τὰς ἀποδείξεις λάβοις <ἀν> ταῖς πάλαι ποτὲ συσταθείσαις δυναστείαις ἐπιστήσας τὸν νοῦν καὶ τῇ μετὰ ταῦτα γενομένη Ῥωμαίων ἡγεμονία.

Ceux qui veulent acquérir un empire se le procurent par le courage et le discernement; ils l'amènent à un haut degré de croissance par la mansuétude et la générosité, et ils le fortifient par la terreur et l'épouvante. De cela, on trouverait les preuves en appliquant son attention aux royaumes qui se constituèrent dans les temps anciens et à l'empire de Rome qui s'établit par la suite (Diod., XXXII, 2; trad. P. Goukowsky).

La cultura greca dello scrittore, in effetti, non attribuisce alcuna missione all'impero di Roma e la ἐπιεικεία (moderazione) e la φιλανθρωπία (l'umanità) sono poste sullo stesso piano del terrore (φόβος) e dell'intimidazione (κατάπληξις), meri strumenti di controllo con il solo fine di garantire l'e-

51. Secondo M. Weber Roma si sarebbe fondata su un impero territoriale, vale a dire basato su una forma di capitalismo primitivo, che rendeva necessaria l'occupazione di vaste regioni per appropriarsi direttamente delle loro ricchezze e dei loro uomini (usati, poi, come schiavi). In tal senso, l'impero di Roma per sopravvivere sarebbe stato costretto ad espandersi e, a differenza di un impero economico, per sua stessa natura era destinato a raggiungere una sua dimensione massima, oltre la quale necessariamente si sarebbe arrestato; M. WEBER, *Storia economica e sociale dell'antichità*, trad. italiana, Roma, 1992. In verità, anche sotto questo profilo, la complessità dell'esperienza dell'impero di Roma fu tale da far sì che oggi si sia rivista l'eccezionalità di un suo imperialismo militarista e/o economico rispetto a quanto avveniva nel mondo mediterraneo contemporaneo: al contrario, integrazione ed assimilazione (delle élites) sempre più emergono come importanti, pur se ambigui (dove il consenso cede alla coercizione?), fenomeni del successo di Roma. In ogni caso il dibattito sull'imperialismo economico di Roma è argomento di lunga data, già oggetto di analisi nelle parole del filosofo accademico Carneade (metà del II sec. a.C.) che, contrapponendo la *iustitia* all'*utilitas* asserisce (rivolgendosi ai Romani) che chi avesse voluto vivere secondo giustizia, avrebbe dovuto rinunciare ad ogni volontà di ricchezza e potenza, per tornare alle proprie capanne e vivere in miseria e povertà; Lact., *Divinae institutiones* VI, 9, 2-4; Cic., *Rep.* II, 12, 21. Su una recente sintesi delle interpretazioni di imperialismo difensivo, da un lato, ed economico alla fonte dell'azione politica, dall'altro, cf. J. THORNTON, «L'imperialismo romano», in A. GIARDINA & F. PESANDO (ed.), *op. cit.* (n. 4), p. 102-110.

52. A. WALLACE-HADRILL, «Romanizzazione», in A. GIARDINA & F. PESANDO (ed.), *op. cit.* (n. 4), p. 114-115.

spansione dell'impero; una teorizzazione del terrore come strumento di governo che più avanti la fonte specifica essere stata adottata, per il II sec. a.C., senza distinzione in Oriente come in Occidente, contro Greci (distruzione di Corinto e sconfitta del re Perseo di Macedonia), Cartaginesi (annientamento di Cartagine) e barbari (assedio e distruzione della celtibera Numanzia)⁵³.

Un punto di vista diverso, si potrebbe dire di rassegnata accettazione del dominio di Roma, è quello espresso da Giuseppe Flavio nel lungo discorso attribuito al re Agrippa, nel 66 d.C., per scongiurare la rivolta dei Giudei a Gerusalemme (*Bellum Iudaicum* II, 345-403). Nelle parole dell'autore si delinea un impero che ha le caratteristiche dell'ineluttabilità: «nessun ostacolo è risultato più forte della Fortuna dei Romani»⁵⁴, tanto che essi sono riusciti a creare un'Ecumene che dall'Eufrate arriva sino alle terre dei Bretoni (II, 363). Nessun popolo è riuscito a resistere loro perché «è impossibile che un simile impero sia sorto senza l'appoggio di Dio»⁵⁵.

In questo contesto la romanizzazione sembra ben altro rispetto all'imposizione coatta d'usi e costumi o all'adesione spontanea degli assoggettati alla cultura dei vincitori per interessi politico-sociali: romanizzazione, nelle parole di Giuseppe Flavio non significa cambiamento culturale, ma un più semplice imperialismo economico. Eccone la prova in una parte del discorso dello stesso Giuseppe, ormai prigioniero nel campo romano, parole indirizzate ai propri compatrioti assediati:

Ῥωμαῖοι δὲ τὸν συνήθη δασμὸν αἰτοῦσιν, ὃν οἱ πατέρες ἡμῶν τοῖς ἐκεῖνων πατράσι παρέσχον; καὶ τούτου τυχόντες οὔτε πορθοῦσι τὴν πόλιν οὔτε ψαύουσι τῶν ἁγίων, διδόασιν δὲ ὑμῖν τὰ ἄλλα, γενεάς τ' ἐλευθέρους καὶ κτήσεις τὰς ἑαυτῶν νέμεσθαι καὶ τοὺς ἱεροὺς νόμους σώζουσι.

I Romani, invece, non domandano più che il consueto tributo che i nostri padri hanno sempre pagato ai loro padri; e, una volta ricevuto, essi non saccheggerebbero la città, né profanerebbero le nostre cose sacre, lasciandovi godere di tutto il resto, della libertà delle vostre famiglie, a ognuno del possesso dei suoi beni, essi stessi tutelando le leggi sacre (Ios., *Bell. Iud.* V, 405-406; trad. M. Cavalieri).

Un punto di vista dai toni totalmente encomiastici, invece, è quello di *P. Aelius Aristides*, retore greco della Misia, attivo in età antonina e rimasto famoso per le sue numerose orazioni, una delle quali, l'*Encomio di Roma*, pronunciata davanti alla corte d'Antonino Pio nel 143 o nel 155 d.C. Così come lo descrive il Desideri, il testo è una lode ammirata «della struttura politica, sociale, economica, militare religiosa dell'Impero, considerata come il prodotto dell'azione modellatrice del suo centro ispiratore, la città di Roma»⁵⁶. L'orazione è ricca di numerosi spunti relativi al concetto di romanizzazione *lato sensu*; quanto maggiormente in questa sede interessa sottolineare sono i paragrafi 92-106, laddove si trattano due temi fondamentali: la romanizzazione come urbanizzazione e, di conseguenza, in una visione quasi d'inscindibilità tra i due fenomeni, come concessione della cittadinanza romana, attribuita, per l'appunto, agli abitanti della città.

53. P. DESIDERI, «Visioni di Roma. Dal mondo dei Greci», in A. GIARDINA & F. PESANDO (ed.), *op. cit.* (n. 4), p. 140-149.

54. [...] ἀλλ' οὐδὲν τούτων ἰσχυρότερον εὐρέθη τῆς Ῥωμαίων τύχης (II, 387).

55. δίχα γὰρ θεοῦ συστήναι τηλικαύτην ἡγεμονίαν ἀδύνατον (II, 390).

56. P. DESIDERI, *op. cit.* (n. 31), p. 587.

L'urbanizzazione è vista come uno strumento fondamentale per il controllo del territorio, le città divenendo nelle parole di Elio Aristide così numerose da risultare il tessuto connettivo dell'Impero (ὥσπερ στενωπῶν)⁵⁷. Ogni comunità è pacificata al suo interno e nei rapporti esteri: l'unica forma di competizione persiste nella dotazione di un'immagine monumentale d'apparato dove ginnasi, fontane, porte, templi, quartieri artigianali e scuole fanno mostra di sé, insieme ad ogni sorta di spettacoli e giochi (dunque di teatri e/o anfiteatri)⁵⁸. La romanizzazione, dunque, sembra connotarsi come necessario atto di compressione delle libertà, a vantaggio di una pace e di una qualità di vita superiore⁵⁹: siamo ben lontani, ormai, dall'idea di una comunità civica costituita da cittadini capaci di autodeterminarsi politicamente⁶⁰! E poiché la città non è più il luogo ed il simbolo dell'identità del cittadino, ne consegue che, molto tempo prima della concessione della *constitutio Antoniniana*, non esistano più Romani e non-Romani, ma solo cittadini dell'Impero.

«Γαῖα δ' ἔτι ξυνὴ πάντων» ὑμεῖς ἔργῳ ἐποιήσατε, καταμετρήσαντες μὲν πᾶσαν τὴν οἰκουμένην, ζεύξαντες δὲ παντοδαπαῖς γεφύραις ποταμούς, καὶ ὄρη κόψαντες ἱππήλατον γῆν εἶναι, σταθμοῖς τε τὰ ἔρημα ἀναπλήσαντες, καὶ διαίτη καὶ τάξει πάντα ἡμερώσαντες.

Roma ha creato una «casa comune»: ha fatto del mondo una terra abitata, ha costruito ponti su fiumi e ha realizzato vie, tagliando anche le montagne, ha creato stazioni di sosta nel deserto, ha civilizzato ogni cosa con il suo modo di vita e il suo ordine (Aristeides, CI; trad. M. Cavalieri).

In questa patria comune, comunque, una gerarchia politica e sociale esiste, tra gli uomini «migliori più nobili e potenti», assimilati ai Romani, da un lato, (i Greci per intendersi), «tutti gli altri, resi sudditi», dall'altro⁶¹. Una visione ancora

57. XCIII.

58. Πάντα δὲ μεστὰ γυμνασίων, κρηνῶν, προπυλαίων, νεῶν, δημιουργιῶν, διδασκάλων [...]. (XCVII) ἀγώνων ἄπειρος ἀριθμός (XCIX). Il concetto d'appartenenza alla romanità mediante l'espressione della vita urbana, delle sue manifestazioni collettive, come la partecipazione ai *ludi* o la celebrazione di feste religiose è già in Cic., *Leg. agr.* LXXI; mentre in Tac., *Ann.* XVI, 28, è chiaramente espresso che la vita civile è definita dal foro, così come dai teatri e dai templi. Sull'argomento cf. anche P. GROS & M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari, 1994³, p. 378-383.

59. A. WALLACE-HADRILL, *op. cit.* (n. 32), p. 375.

60. A tal proposito, nelle fonti antiche possiamo evidenziare una sorta di «evoluzione» del concetto del vivere comunitario: per Alceo (cf. Z 103 Lobel e Page), poi ripreso da Tuciddide (VII, 77, 7), chi fa la città non sono le case e le mura – o almeno non solo quelle – ma gli uomini, cioè i cittadini (a tal proposito cf. anche Aristotele, *Pol.* III, 3, 4-6; VII, 8, 7-8). Diversi secoli più tardi, invece, Pausania (X, 4, 1), scrivendo di Panoepo, città dei Focei, afferma che impropriamente è chiamata città un luogo in cui non c'è posto per gli edifici pubblici: ἀρχεῖα, γυμνάσιον, θέατρον, ἀγοράν. Se giungiamo all'età tardo-antica, Isidoro (*Etym.* XV, 2, 1) afferma che l'*urbs ipsa moenia sunt*, facendo coincidere l'essenza della città nel suo elemento fortificato perimetrale. Parafrasando, dunque, da sistema d'autodeterminazione politica, il vivere comunitario diviene spazio monumentale, con un'evidente limitazione, se non scomparsa, del concetto di libertà a vantaggio dell'interesse per l'aspetto estetico e più tardi, difensivo. E. LEPORE, «La città greca», in P. ROSSI (ed.), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino, 1987, p. 89-92.

61. LIX.

lontana dal principio ispiratore della *constitutio Antoniniana*. Tuttavia, anche più tardi, il diritto rimane netto: Roma era patria comune a tutti i cittadini⁶² e la sua cittadinanza superiore alle altre: una doppia cittadinanza era inconcepibile, giacché avrebbe messo sullo stesso piano le due città o avrebbe fatto della cittadinanza romana un sepolcrale *status* onorario⁶³.

Il risultato è che non ci sono più leggi, ma una sola, quell'universale di Roma che ha plasmato l'Ecumene mediante un'organizzazione che pone fine al caos. In tal senso, già nella retorica celebrazione del potere d'età augustea, nell'ordine portato da Roma, viene a definirsi l'identità tra mondo e città, tra l'*Urbs* e l'*orbis*, così come ricorda Ovidio:

*Gentibus est aliis tellus data limite certo:
Romanae spatium est urbis et orbis idem.*

Alle altre genti è stato dato il mondo entro limitati confini, ma lo spazio dato all'Urbe romana è quello stesso dell'Orbe (Ovidius, *Fasti* II, 683-684; trad. M. Cavalieri).

Soffermandoci ancora sul binomio romanizzazione/urbanizzazione, così caro, ad esempio alla storiografia «modernizzante»⁶⁴, due altri passi possono essere citati nell'analisi del fenomeno: uno è un brano di Cassio Dione, nel quale si ricorda il progressivo romanizzarsi dei popoli della Germania prima della disfatta di Teutoburgo del 9 d.C.:

[...] ἐν γὰρ τῷ αὐτῷ ἐκεῖνῳ χρόνῳ καὶ ἐν τῇ Κελτικῇ τάδε συνηνέχθη. εἶχόν τινα οἱ Ῥωμαῖοι αὐτῆς, οὐκ ἀθρόα ἀλλ' ὥς που καὶ ἔτυχε χειρωθέντα, διὸ οὐδὲ ἐς ἱστορίας μνήμην ἀφίκετο· καὶ στρατιωταὶ τε αὐτῶν ἐκεῖ ἐχειμάζον καὶ πόλεις συνωκίζοντο, ἐς τε τὸν κόσμον σφῶν οἱ βάρβαροι μετερρυσμίζοντο καὶ ἀγορὰς ἐνόμιζον συνόδους τε εἰρηνικὰς ἐποιοῦντο. οὐ μὲντοι καὶ τῶν πατρῶν ἡθῶν τῶν τε ἐκ τῶν ὀπλῶν ἐξουσίας ἐκλελησμένοι ἦσαν. καὶ διὰ τοῦτο, τέως μὲν κατὰ βραχὺ καὶ ὁδῷ τι μετὰ φυλακῆς μεταμάνθανον αὐτά, οὔτε ἐβαρύνοντο τῇ τοῦ βίου μεταβολῇ καὶ ἐλάνθανον σφας ἀλλοιούμενοι.

[...] in quello stesso anno [9 d.C. n.d.r.] nella Germania⁶⁵ avvenne quanto segue: i Romani controllavano alcune parti di essa, non l'intero territorio, ma solamente quelle zone che erano riusciti a conquistare, ed è per questo che nella storia non è rimasta traccia del fatto. I soldati di Roma svernavano nella regione e fondavano città, mentre i barbari trasformavano il loro modo di vita frequentando le piazze e riunendosi in assemblee pacifiche. Tuttavia non erano dimentichi dei costumi patri, del loro innato carattere, del loro tenore di vita indipendente e della supremazia che derivava loro dalle armi. Ed è per tal motivo che, almeno finché erano posti sotto rigido controllo, perdevano progressivamente le loro tradizioni, né erano oppressi

62. *Dig.*, 50, 1, 33.

63. F. JACQUES & J. SCHEID, *Roma e il suo Impero. Istituzioni, economia, religione*, Roma-Bari, 2010³, p. 274-276.

64. La città costituisce il ruolo centrale nel tentativo di definire la natura e la collocazione complessiva dell'economia antica. Secondo Rostovtseff, ad esempio, con l'urbanizzazione si evidenzia anche il dinamismo della borghesia urbana, che manifesta uno spirito imprenditoriale e favorisce uno sviluppo del commercio e dell'industria, donde una più profonda assimilazione dei meccanismi del sistema economico nato dalla romanizzazione; M. ROSTOVITSEFF, *Histoire économique et sociale de l'Empire romain*, Paris, 1988.

65. La traduzione «Germania» del termine Κελτικὴ è motivata dal fatto che la parola greca usata dall'autore indica la Germania in senso geografico, mentre Γερμανία individua propriamente la provincia.

dal cambiamento di stile di vita e ciò sfuggiva alla loro attenzione senza che ne fossero consapevoli (Cass. Dio, LVI, 18; trad. M. Cavalieri).

Il secondo è tratto dall'*Agricola* di Tacito, relativo alla strategia adottata da Roma nella «conquista culturale» della *Britannia*:

Sequens hiems saluberrimis consiliis adsumpta. Namque ut homines dispersi ac rudēs eoque in bella faciles quieti et otio per voluptates adsuescerent, hortari [scil. Agricola] privatim, adiuvere publice, ut templa fora domos exstruerent, laudando promptos, castigando segnes: ita honoris aemulatio pro necessitate erat. Iam vero principum filios liberalibus artibus erudire, et ingenia Britannorum studiis Gallorum anteferre, ut quī modo linguam Romanam adnuebant, eloquentiam concupiscerent. Inde etiam habitus nostri honor et frequens toga: paulatimque discessum ad delenimenta vitiorum, porticus et balinea et conviviorum elegantiam. Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset.

L'inverno seguente [scil. quello del 79-80 d.C.] fu impiegato in utilissimi provvedimenti. Per abituare, infatti, con cose piacevoli alla pace e alla tranquillità quegli uomini bellicosi [scil. i Britanni] che vivevano rozzamente in villaggi isolati, [scil. Agricola] li esortava in privato e li aiutava con sovvenzioni a costruire templi, fori e case lodando i volenterosi, biasimando gli indolenti, così che l'emulazione dava risultati migliori della coercizione. Volle, inoltre, che i figli dei capi fossero istruiti nelle arti liberali, e dicendo di preferire l'ingegno naturale dei Britanni alla diligenza dei Galli, li invogliava ad esprimersi con eleganza in quella lingua che essi prima aborrivano. Fu poi ritenuto un onore il vestire all'uso romano, indossando spesso la toga, e a poco a poco, allontanandosi dalle antiche abitudini, essi finirono per apprezzare i portici, i bagni, l'eleganza dei conviti: e tutto ciò da quegli ingenui era chiamato civiltà, mentre non era che una prova della loro schiavitù (Tac., *Agric.* XXI; trad. A. Resta Barrile).

Questi ultimi due brani possono essere utilizzati per definire una sorta d'idealtipo dell'acculturazione in senso romano, sintetizzabile nella diffusione di una cultura che, in primo luogo, è «urbana», nel senso più ampio del termine. La critica storiografica⁶⁶, infatti, richiama i due testi, come prova dell'esistenza di una «cosciente» politica di romanizzazione, pur selettivamente mirata alle sole *élites* locali, delle quali si sottolinea la spontanea adesione alla politica ed ai costumi romani, finalizzata a condividere i vantaggi derivanti dall'impero⁶⁷. Quest'idea, già adombrata da Elio Aristide fu poi espressa compiutamente dal Rostovtseff e, di seguito, approfondita dal Syme: la città vista come mezzo d'adesione e di partecipazione privilegiata al nuovo corso dei tempi portato da Roma. Un mondo urbano che costituisce il punto d'incontro tra conquistatori e conquistati: centro sociale, religioso e culturale, microcosmo politico rispetto al macrocosmo della capitale imperiale⁶⁸. Secondo questa tesi, dunque, la città ricopre il ruolo di tessuto connettivo della romanizzazione, capace di scardinare o surrogare il «sentimento nazionale» sia dei Germani sia dei Britanni, per farne dei futuri cittadini romani. Ma il fenomeno dell'urbanizzazione deve sempre essere studiato in associazione a quello della municipalizzazione o, più in generale, della mobilità politica e sociale attuata da Roma. A tal proposito è interessante un brano tratto dagli *Annales* di Tacito, in cui si sintetizza un

66. M. BÉNABOU, «Les Romains ont-ils conquis l'Afrique?», in *AnnEconSocCiv* 1, 1978, p. 83-88.

67. E. SAVINO, *op. cit.* (n. 23), p. 29-30.

68. P. DESIDERI, *op. cit.* (n. 31), p. 621.

discorso tenuto dall'imperatore Claudio al Senato, nel 48 d.C.⁶⁹, per dimostrare l'utilità e la necessità di concedere la pienezza dei diritti politici ai notabili degli Edui, *civitas* della *Lugdunensis*. Il concetto che muove il discorso parte dall'osservazione di un'atavica apertura sociale che ha sempre contraddistinto Roma⁷⁰, tanto è vero che gran parte delle più antiche *gentes* romane, compresa quella dei *Claudii*, non era indigena della città. Proprio questa è la forza di Roma e la debolezza di molti imperi dell'Antichità:

Quid aliud exitio Lacedaemoniis et Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? At conditor nostri Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives habuerit. Advenae in nos regnaverunt; libertinorum filii magistratus mandare non, ut plerique falluntur, repens, sed priori populo factitatum est [...] iam moribus artibus adfinitatibus nostris mixti [scil. Galli]...

A quale altra cagione fu da attribuirsi la rovina degli Spartani e degli Ateniesi, se non al fatto che essi, per quanto prevalessero militarmente, tenevano i vinti in conto di stranieri? Romolo, fondatore della nostra città, fu invece così saggio che ebbe a considerare parecchi popoli in uno stesso giorno prima nemici e subito dopo concittadini. Stranieri ebbero presso di noi il regno, e l'affidare a figli di liberti uffici pubblici, non è, come molti falsamente credono, cosa di questi tempi, ma già era stato fatto nella precedente costituzione [...] ormai i Galli sono assimilati a noi nei costumi, nelle arti, nei vincoli di sangue... (Tac., *Ann.* XI, 24; trad. B. Ceva).

In quest'ottica, almeno fino all'editto di Caracalla, due sembrano essere le formule applicate dalla strategia della romanizzazione: una forte politica d'urbanizzazione e l'idea d'impero come «federazione di città» in cui ogni *civis* fosse al contempo cittadino dell'impero e della propria comunità urbana⁷¹. La capacità d'attrarre l'interesse delle classi dirigenti locali alla *pax Romana* senza coercizione è stata interpretata come il risultato finale di una sorta di «romanizzazione spontanea»⁷² o «autoromanizzazione»⁷³. Essa si traduce in una più o meno profonda assimilazione di tratti e forme della cultura romana, «vantaggiosa strategia di controllo per Roma come per le *élites*, che consente alla prima il consolidamento del dominio, attraverso la volontaria assimilazione delle popolazioni sottomesse in un sistema di governo basato sulla ricchezza ed il potere aristocratico, alle seconde di mantenere e consolidare la loro posizione di privilegio nelle società di appartenenza»⁷⁴. In quest'ottica processi e finalità della romanizzazione trovano una lettura opposta a quella

69. Una parte di questo discorso è giunta a noi anche in una famosa iscrizione rinvenuta a Lione, capitale della *Lugdunensis* e luogo di nascita di Claudio, *CIL*, XIII, 1668 = *ILS*, 212.

70. V. MAROTTA, «Cittadinanza imperiale romana e britannica a confronto. Le riflessioni di James Bryce», in *MEFRA* 118/1, 2006, p. 103.

71. Il cosiddetto «istituto della doppia cittadinanza», così definito da A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford, 1973², p. 291.

72. M. BÉNABOU, *op. cit.* (n. 66), p. 87 definisce il concetto variamente come *romanisation spontanée*, *romanisation consciente*, *romanisation sélective*.

73. P. BRUNT, *op. cit.* (n. 44), p. 267-281; M. TORELLI, «La Gallia Transpadana, laboratorio della romanizzazione», in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno ad una grande strada romana alle radici dell'Europa* (Catalogo della mostra di Cremona), Milano, 1998, p. 27-33. A tal proposito, cf. anche *infra*.

74. E. SAVINO, *op. cit.* (n. 23), p. 31.

secondo cui tale processo era la diretta emanazione di deliberate azioni della politica romana⁷⁵.

Proseguendo, si può citare anche un ulteriore punto di vista sul concetto di Romanità e romanizzazione al contempo, quello di Filone d'Alessandria, il quale, in qualche modo, considera che la forza dell'impero di Roma derivi dalla dissoluzione della cultura dominante nelle tradizioni periferiche e non dalla sua imposizione⁷⁶:

...[Σεβαστός] τὴν δὲ βάρβαρον ἐν τοῖς ἀναγκαιοτάτοις τμήμασιν ἀφ'ελληνίσας...

...[Augusto] ha ellenizzato gran parte dei barbari d'Occidente... (Philo Alex., *Legatio ad Caium*, 147; trad. V. Marotta).

In altre parole, alludendo alla diffusione del mondo romano in quelle regioni ove era necessario intervenire, ovvero le Gallie, le Spagne e l'Africa del Nord, si instilla il concetto che «essere romano significa avere alle spalle un classicismo da imitare, e davanti a sé una barbarie da sottomettere»⁷⁷; un'attitudine del ricevere e del trasmettere che impronta di sé il verbo ἀφ'ελληνίζω, nel senso di «rendo civile»: parafrasando Veyne, dunque, la cultura romana diviene l'estensione latina della παιδεία greca⁷⁸. E viceversa: non va dimenticato, infatti, come alcuni aspetti della cultura romana ed italica s'irradiano a tutti i Paesi affacciati sulle rive del Mediterraneo, tra questi i *munera*. A tal riguardo neppure la Grecia e l'Oriente ellenizzato non rimasero estranei all'entusiasmo generale: persino ad Atene, ancora prima della conquista romana, presso il teatro di Dioniso, ebbero luogo combattimenti gladiatori. Nel 167 a.C., Antioco Epifane indisse il primo spettacolo con gladiatori del mondo greco. Il sovrano si proponeva in tal modo di rivaleggiare con Paolo Emilio che, all'indomani della vittoria di Pidna, nel 168 a.C., aveva organizzato un *munus* ad Anfipoli. Bisognerà attendere i divieti di Costantino e poi di Onorio (nel 404 d.C.) per mettere fine a questi spettacoli⁷⁹.

È ben certo che, nonostante anche nell'Oriente ellenizzato la romanizzazione – con modalità diverse rispetto all'Occidente – ci paia un processo ampiamente riuscito, i Greci rimasero tali, spesso mostrando, lungo quello che è stato chiamato il «secondo imperialismo» di Roma (da Augusto all'inoltrato II

sec. d.C.), una forte resistenza mentale⁸⁰. Un esempio è in Plutarco che considera l'Impero Romano come un sistema di servitù. Ma col tempo i sentimenti antiromani delle *élites* andarono riducendosi, e così da *barbaroi*, i Romani divennero in Luciano i «nostri soldati». Fino ad arrivare all'identificazione di Roma con il sentimento delle *élites* greche, così come testimonia, nel tardo IV secolo, la poesia latina di Claudiano, secondo cui:

Humanumque genus communi nomine fovit, / Matris, non dominae ritu...

[Roma] ha allevato la razza umana con un solo nome, / non come una padrona di schiavi ma come una Madre... (Claudianus, *De laudibus Stiliconis*, III, 150; trad. M. Cavalieri).

Infine, vale la pena sottolineare anche un ulteriore aspetto della romanizzazione, che ci riporta alle parole di Filippo V presentate all'inizio di queste pagine. Essa è in *primis* un'adesione culturale che si manifestava laddove le comunità avessero accettato di vivere secondo il modo romano, vale a dire rispettando quell'insieme di valori, convenzioni e regole e prestazioni che erano ritenuti indispensabili all'esistenza della romanità. Ma neppure Roma era un monolito politico-culturale e anch'essa, in un certo senso, ancorché eccezionalmente e in rapporto alle sole *élites* straniere, poteva aprirsi a *res novae*, cooptando i maggiorenti *peregrini* e così facendo della romanizzazione il motore anche di cambiamenti politici interni. In definitiva, è proprio una selettiva e progressiva integrazione delle classi dirigenti locali che rappresentò la pietra angolare della forza e della durata del dominio romano: ciò che il Giardina chiama la vocazione estroversa di Roma⁸¹. Questo carattere è espresso dalle parole pronunciate nel 48 d.C. dall'imperatore Claudio in Senato, per convincere l'assemblea ad accogliere tra i suoi ranghi alcuni notabili Galli e note sia in Tacito⁸² sia nella cosiddetta Tabula di Lione⁸³:

Equidem primant omnium illam cogitationem hominum, quam maxime primam occurruram mihi provideo, deprecor, ne quasi nouam istam rem introduci exhorrescat, sed illa potius cogitetis, quam multa in hac ciuitate nouata sint...

Pour moi, la première de toutes, cette considération que, tout à fait la première, je prévois qu'on m'opposera, je vous prie de l'écarter, de n'appréhender point comme une nouveauté l'introduction de la chose dont il s'agit, mais de considérer plutôt ceci, combien nombreuses dans cette cité furent les innovations... (Senatus consultum Claudianum, colonne 1; trad. Ph. Fabia).

In realtà il discorso tacitano di Claudio fa seguito alle parole di alcuni senatori ostili alla proposta imperiale, i quali argomentano la loro contrarietà temendo che i nuovi ammessi avrebbero potuto corrompere *insignia patrum*

75. M. MILLETT, «Romanization. Historical Issues and Archaeological Interpretation», in Th. BLAGG & M. MILLETT (ed.), *The Early Roman Empire in the West*, Oxford, 1990, p. 35-41.

76. V. MAROTTA, *op. cit.* (n. 70), p. 104.

77. R. BRAGUE, *Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa*, trad. italiana, Milano, 1998, p. 47.

78. P. VEYNE, «L'Empire romain», in M. DUVERGER (ed.), *Le concept d'Empire*, Paris, 1980, p. 123; M. SARTRE, *op. cit.* (n. 26), p. 230. Di recente ancora P. VEYNE, *L'Impero greco-romano. Le radici del mondo globale*, trad. italiana, Milano, 2007, p. 7-8 e più in generale sull'Oriente, p. 225-337 sottolinea, a ragione, come l'ellenizzazione dell'Occidente tramite Roma non debba, comunque, ritenersi un'identificazione identitaria alla cultura greca: acculturazione ed identità risultando fenomeni ben distinti.

79. F. DUPONT, «Gli spettacoli», in A. GIARDINA (ed.), *Roma Antica*, Roma-Bari, 2005, p. 282-283.

80. W. V. HARRIS, *op. cit.* (n. 31), p. 344-346.

81. F. JACQUES & J. SCHEID, *op. cit.* (n. 63), p. 369-372; di grande interesse da ultimi i contributi di A. GIARDINA, «L'identità romana», in J.-J. AILLAGON, U. ROBERTO & Y. RIVIÈRE (ed.), *op. cit.* (n. 3), p. 58-62; J.-J. AILLAGON, U. ROBERTO & Y. RIVIÈRE, «Il manifesto dell'integrazione romana», in A. GIARDINA & F. PESANDO (ed.), *op. cit.* (n. 4), p. 15-42. A tal proposito cf. anche Cic., *Balb.* XXXII.

82. Tac., *Ann.* XI, 24.

83. *CIL*, XIII 1668 = *ILS*, 212.

e *decora magistratum*⁸⁴. Il fatto di per sé, quindi, mostra come la politica d'integrazione romana non sia stato certo un processo né scontato né naturale: «*Periodic resistance, obstruction, and prejudice surfaced at Rome. But these problems appear to have made Rome's outward-looking destiny stronger and more determined*»⁸⁵.

Ma la romanizzazione è un coacervo di significati e valori sottesi che travalica i limiti dell'Antichità. Infatti, in un'ottica provvidenziale che pone le sue radici già nel *topos* di un'*aurea aetas* primordiale, poi rivissuta in età augustea, la romanizzazione dell'ecumene è l'espressione di una volontà divina che volle in tal modo rendere più efficace la diffusione della «buona novella» in un mondo assoggettato al potere di Roma e dunque politicamente unito. In tal senso Roma ed il suo Impero, costituirono per la teologia tomistica e per parte della letteratura medievale ad essa ispirata (si pensi a Dante, ad esempio), il veicolo privilegiato, provvidenziale della cristianizzazione del mondo. E così si possono comprendere le parole di un teologo laico, allievo di Sant'Agostino, Prosper d'Aquitaine che, scrivendo verso la metà del V sec. d.C. quanto segue, considerava l'Impero ancora alla sua epoca, come un'unità politica in quanto necessità «mistica» ad immagine dell'unità del corpo della Chiesa con Cristo⁸⁶:

Ad cuius rei effectum credimus providentia dei Romani regni latitudinem praeparatam, ut nationes vocandae ad unitatem corporis Christi prius iure unius consociarentur imperii, quamvis gratia Christiana non contenta sit eosdem limites habere quos Roma multosque iam populos sceptro crucis Christi illa subdiderit, quos armis suis ista non domuit, quae tamen per apostolici sacerdotii principatum amplior facta est arce religionis quam solio potestatis.

*C'est en vue d'un tel résultat, croyons-nous, que la Providence divine avait préparé l'expansion de l'État romain : afin que les nations qui seraient appelées à former l'unité du corps de Christ, fussent unies d'abord par les lois d'un même empire. Toutefois, la grâce du Christ ne s'est pas contentée d'atteindre les frontières de Rome : elle a soumis désormais au sceptre de la croix bien des peuples que les armes romaines n'avaient pas domptés. Pourtant, grâce à la primauté du sacerdoce apostolique, Rome est devenue plus importante comme citadelle de la religion que comme siège de la puissance impériale (Prosper, *De vocatione omnium gentium*, II, 31, 16; trad. G. Traina).*

Fin qui le fonti e la loro critica storiografica che, soprattutto in passato, giungeva a formulare un modello per cui fuori della città non ci poteva essere rappresentanza politica e, dunque, neppure romanizzazione⁸⁷. Al contra-

rio, proprio tenendo presente l'a-sistematicità e la multiformità del processo d'acculturazione di Roma, i dati della storiografia e dell'archeologia mostrano come anche la vita dei «villaggi» e dei cosiddetti siti minori, in ogni epoca e contesto culturale e geografico sia stata oggetto di una profonda interazione *face to face* tra due (o più) culture, azione che, forse meno invasiva ed eclatante, ma certo altrettanto efficace di quella rivolta verso i contesti urbani, è stata in grado di mutare nel tempo i locali sistemi culturali, almeno in alcune loro manifestazioni.

Parte II

Il quadro etico: la romanizzazione nella critica moderna

Tra storia ed archeologia: i limiti della ricerca

È evidente che il concetto di romanizzazione sia un problema nodale per la comprensione dell'antichità romana e proprio per questo da decenni è al centro di riflessioni così come d'accesi dibattiti⁸⁸. Ultimamente tuttavia, soprattutto nell'ambito della speculazione storico-antropologica anglosassone e olandese, questa categoria storica è divenuta un problema di per se stesso, alcuni studiosi negandogli qualsiasi valore euristico. Ciò deriva dall'attribuzione al termine di una forte connotazione «romanocentrica» basata su un'impropria valutazione della documentazione letteraria antica, interamente di parte romana⁸⁹: «*the text-dominated view of Romanization*». In verità, pur se l'argomento esula

in Italia», in S. SANTORO BIANCHI (ed.), *Studio e conservazione degli insediamenti minori romani in area alpina* (Atti dell'incontro di studi, Forgaria nel Friuli, 20 settembre 1997), Bologna, 1999, p. 13-33.

88. Da ultimo si vedano le sintesi seguenti: S. JANNIARD & G. TRAINA, «Sur le concept de «romanisation». Paradigmes historiographiques et perspectives de recherche. Introduction», dans *MEFRA* 118/1, 2006, p. 71-79; P. LE ROUX, «Regarder vers Rome aujourd'hui», in *MEFRA* 118/1, 2006, p. 159; G. BANDELLI, *op. cit.* (n. 27); G. TRAINA, *Storia d'Europa e del Mediterraneo, sez. III. L'ecumene romana, vol. VI. Da Augusto a Diocleziano*, Roma, 2009.
89. G. WOOLF, «Beyond Romans and Natives», in *World Archaeology* 28, 3, 1997, p. 339-350. Oggi il consenso sul vocabolo romanizzazione è largamente collassato: «esso non piace, urta suscettibilità, è ritenuto un ostacolo a una visione multipolare e multiculturale, per una serie di motivi fra i quali spicca la convinzione che interessarsi di romanizzazione equivalga ad avallare i processi di omologazione e la riduzione delle differenze», G. A. CECCONI, *op. cit.* (n. 10), p. 88. Gli esempi sono diversi: dal «*the term merits further deconstruction*» in D.J. MATTINGLY, «Dialogues of Power and Experience in the Roman Empire», in D.J. MATTINGLY (ed.), *Dialogues in Roman Imperialism. Power, Discourse and Discrepant Experience in the Roman Empire* (JRA, Supplementary Series, 23), Portsmouth, 1997, p. 7-26, in particolare p. 17 ad espressioni di fastidio e censura per la parola ed il dibattito conseguente: «*I have come to detest*» in S.E. ALCOCK, «Vulgar Romanization and the Dominance of Elites», in S. KEAY & N. TERRENATO (ed.), *Italy and the West. Comparative Issues in Romanization*, Oxford, 2001, p. 227; o «*...I suggest that the notion of 'Romanization' should therefore be abandoned altogether*» in P. VAN DOMMELEN, «Cultural Imaginings. Punic Tradition and Local Identity in Roman Republican Sardinia», in S. KEAY & N. TERRENATO (ed.), *Italy and the West. Comparative Issues in Romanization*, Oxford, 2001, p. 80.

84. Tac., *Ann.* XI, 23, 2-4; cf. G. FLAMERIE DE LACHAPPELLE, J. FRANCE & J. NELIS-CLÉMENT, *Rome et le monde provincial. Documents d'une histoire partagée. II^e siècle a.C. - V^e siècle p.C.*, Paris, 2012, p. 236, n. 273.
85. A. GIARDINA & F. PESANDO, *op. cit.* (n. 4), p. 28.
86. G. TRAINA, 428. *Une année ordinaire à la fin de l'Empire romain*, Paris, 2009, p. 77.
87. M. ROSTOVTSSEFF, *op. cit.* (n. 64), p. 230-231; 397-399. Oggi, pur se lentamente, questa visione del mondo romano, ed in particolare cisalpino, quale universo di città uniche detentrici di autonomie giuridiche e statuti amministrativi, rispetto all'insediamento rurale (soprattutto di collina e montagna), sta cedendo il passo ad un modello più complesso, ma certo più verosimile, ove l'insediamento minore, in diversi modi e forme non sempre chiare e definite, assume anche ruoli di rappresentanza politico-amministrativa; P. MAGGI & C. ZACCARIA, «Gli studi sugli insediamenti minori alpini

dalle nostre competenze e finalità precipue, non possiamo non sottolineare che taluni atteggiamenti di totale rifiuto non sono utili ai fini di una migliore comprensione dei fenomeni storici, soprattutto quando questi siano interpretati alla luce di nuove teorie, talora basate su modelli astratti, non sempre verificati e spesso modernizzanti⁹⁰. È chiaro che la categoria interpretativa «romanizzazione» presenta dei limiti, soprattutto laddove ad essa non si associ una forte diversificazione del fenomeno, derivante dalle eredità storiche, geografiche e culturali dei popoli venuti a contatto con Roma (sia a livello provinciale sia regionale); o anche si attribuisca all'azione romana una valutazione di organica sistematicità, quando, al contrario, questa si è sempre dimostrata multiforme, empirica, talvolta incerta e non priva d'ambiguità. In effetti, tale concetto, proprio per la sua ampiezza e adattabilità (*l'umbrella-term*), è stato impiegato per definire i fenomeni più vari per oggetto, epoca, luogo, contesto, circostanze e metodi⁹¹: in tal senso, a partire dalle fonti antiche⁹² passando per le diverse analisi giuridica, archeologica, epigrafica, numismatica etc., il panorama che si delinea il più delle volte non è certo univoco⁹³. Ma tale fatto è chiaro anche all'approccio metodologico di G. Woolf, ripreso da R. Hingley⁹⁴: «*Roman identity is a flexible concept that differs from time to time and also from place to place*». Il problema, quindi, si sposta dalla categoria concettuale alla terminologia, con un netto rifiuto da parte, ad esempio, di J. C. Barret o G. Woolf dell'espressione «romanizzazione» considerata inattuale; mentre, ad esempio, S. J. Keay e N. Terrenato preferiscono mantenerlo in uso anche per comodità di definizione, purché gli si attribuisca un significato più pregnante, adatto a esprimere la multiformità delle interazioni culturali che stanno alla base del sistema imperiale romano.

La conseguenza di queste affermazioni, come si è accennato precedentemente, è che il concetto di romanizzazione per la critica moderna presenta un limite quasi connaturato: è ambiguo. Esso è sotteso da dinamiche complesse, nella tensione vitale tra tradizione ed innovazione, tra «sostrato» indigeno ed acculturazione romana. Che cosa s'intenda esattamente con questo termine, è ancora oggetto di dibattito. Un processo culturale e/o politico, così come sostiene J.-M. David⁹⁵? Oppure, come è stato di recente sottolineato, i risultati

90. P. VAN DOMMELEN, *On Colonial Grounds. A Comparative Study of Colonialism and Rural Settlement in First Millenium BC West Central Sardinia*, Leyden, 1998. A tal proposito cf. il breve testo di F. COARELLI, «Premessa», in V. MARIOTTI (ed.), *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, Firenze, 2004, p. 1.

91. Si pensi alla difficile composizione cronologica, politica e culturale tra il fenomeno della romanizzazione in Italia e quello delle province: è metodologicamente e storicamente corretto utilizzare il medesimo termine per indicare avvenimenti e processi così distanti tra loro sotto numerosi punti di vista? S. KEAY, «Romanization and the *Hispaniae*», in S. KEAY & N. TERRENATO (ed.), *Italy and the West. Comparative Issues in Romanization*, Oxford, 2001, p. 117-144.

92. A tal proposito cf. *supra*.

93. Per taluni, forse non a torto, confuso; D.J. MATTINGLY, «Vulgar and Weak Romanization, or Time for a Paradigmatic Shift», in *AJA* 15, 2002, p. 536-540.

94. G. WOOLF, *op. cit.* (n. 9); R. HINGLEY, *op. cit.* (n. 14), p. 116.

95. J.-M. DAVID, *La romanizzazione dell'Italia*, ed. italiana, Roma-Bari, 2002, p. V-XI.

del processo stesso⁹⁶. Sta di fatto che difficilmente un altro concetto potrebbe riassumere quanto, sotto il profilo semantico e contenutistico, è espresso da questa parola.

In definitiva, pur convinti della validità scientifica e del valore di tale strumento di ricerca, non ci nascondiamo che, se la romanizzazione è un problema di fondo per tutti coloro che si occupano del mondo romano, al contempo, essa è divenuta di per sé una complessa questione metodologica, a volte ideologica.

Questo dibattito che talora ha assunto toni tali da negare qualsiasi valore euristico al concetto, deve essere ridimensionato e, così come giustamente sostiene F. Coarelli, ricollocato nell'ambito delle evidenze archeologiche: il rischio, infatti, è che si attui uno scollamento tra un certo tipo di speculazione storiografica, in alcuni casi fortemente astratta ed estranea alla verifica archeologica, ed i dati tratti dalle ricerche sul terreno, sui quali si possono definire modelli interpretativi non costruiti su basi solo speculative ma anche oggettive⁹⁷.

Ciò detto, per studiare questi complessi sistemi d'interazione socio-culturale e politica bisogna rifiutare anche un approccio esasperato di tipo positivista, tipico, ad esempio, dell'archeologia processuale, la quale ambisce ad ottenere informazioni esaurienti ed oggettive sul passato attraverso minuziosi metodi di raccolta dei dati ed elaborazioni, nella presunzione di una loro imparzialità e neutralità. Il vero equilibrio ermeneutico nello studio di problematiche così complesse, potrebbe consistere nell'abbandono di qualsiasi pretesa di completezza ed esaustività, nel tentativo di verificare precise ipotesi in determinati ambiti regionali, attraverso una flessibilità di approccio, il più confacente all'area indagata, coniugando competenze vecchie e nuove con modelli interpretativi non costruiti su basi puramente speculative, ma a partire da esperienze pregresse.

A tal proposito, *mutatis mutandis*, ci paiono qui appropriate queste parole già utilizzate da E. Papi relativamente allo studio dell'Etruria romana⁹⁸: «Per una vera comprensione di questo fenomeno [nella fattispecie la romanizzazione *n.d.r.*] sono indispensabili nuovi strumenti. Bisogna scorgerli, andare a prenderli e adoperarli ovunque si offrano. Il metodo per una simile ricerca non può ancora esistere. Qui il rigore delle discipline specialistiche si rivela superstizione. Ciò che ad esse sfugge è proprio ciò che importa. Una visione non frammentata del fenomeno è il presupposto capitale. Ogni arroganza

96. G. SCHÖRNER, «Einführung», in G. SCHÖRNER (ed.), *Romanisierung – Romanisation. Theoretische Modelle und praktische Fallbeispiele* (BAR International Series 1427), Oxford, 2005, p. V-VI.

97. F. COARELLI, *op. cit.* (n. 90), p. 1.

98. E. PAPI, *L'Etruria dei Romani. Opere pubbliche e donazioni private in età imperiale*, Roma, 2000. Sulla romanizzazione dell'Etruria, cf. il recente lavoro di P. LIVERANI, «La romanizzazione», in G. BARTOLONI (ed.), *Introduzione all'Etruscologia*, Milano, 2012, p. 227-252.

concettuale, per quante buone prove possa aver dato in altre occasioni, è qui nociva»⁹⁹.

In tal senso, siamo del parere che la comprensione della nozione di romanizzazione si associ ad una resistenza concettuale a trasformare l'archeologia in una scienza esatta, a compiere osservazioni oggettive ricavandone leggi universali: questa visione del mondo che, come accennato, trova le sue radici nel pensiero processuale, manifesta, in molti casi, un'idea della realtà molto semplificata, che non prende in considerazione complessità, contraddizioni, variabilità locali che rendono difficile inquadrare l'azione umana. La romanizzazione è tutt'altro che un processo elementare che si ripete indipendentemente dal contesto storico e culturale. Per tal motivo il culto delle procedure scientifiche o tassonomiche, molto in voga oggi in alcuni ambienti della ricerca archeologica, è destinato ad irrigidire, se non alterare un dibattito critico che, proprio perché fondato sulla molteplicità del divenire storico, sfugge a qualsiasi regola preconstituita o anche sperimentata.

Il dibattito storico sul concetto di romanizzazione: le teorie a confronto

Dopo l'analisi dei differenti punti di vista delle fonti antiche circa il problema dell'incontro culturale nel mondo romano, di seguito si tenterà di enucleare le diverse problematiche sottese a questo concetto, a partire dalla sua creazione nel XIX secolo, durante la fase politica caratterizzata dai grandi imperi coloniali europei. In effetti, come da ultimo ha compiutamente sintetizzato H. Inglebert, le connotazioni associate all'idea di romanizzazione sono fortemente correlate ai modi di vita ed alle ideologie proprie a ciascuna generazione di studiosi: in tal senso, le nozioni di colonizzazione, d'imperialismo, di colonialismo, di sottosviluppo, di centro/periferia, d'assimilazione, di resistenza, d'acculturazione, di globalizzazione etc. sono sempre state usate come filtri interpretativi a commento della più o meno evidente presenza «d'elementi romani»¹⁰⁰. Di conseguenza, anche nell'ampia e recente bibliografia in riferimento al tema, è difficile individuare una posizione che possa sintetizzare un paradigma concettuale condivisibile completamente, sia che si tratti di ricerche che accettano la categoria, sia che la limitino o che la rifiutino (terminologicamente e teoricamente). Per tal motivo, di seguito, una volta riassunte le tesi e le posizioni principali, si tenterà di dare corpo all'idea che chi scrive ha di romanizzazione, fine ultimo, del resto, di queste pagine.

Prima di affrontare l'analisi dei diversi e talora contraddittori concetti sottesi al termine di cui si discute, vale la pena ricordare brevemente quand'esso fece la sua comparsa in età moderna, ovvero durante gli anni Trenta del XIX secolo nell'opera di J. Michelet¹⁰¹, per poi diffondersi per merito della *Römische Geschichte* di Th. Mommsen, tra il 1854 ed il 1856 (libri secondo, quarto e quinto dei volumi I, II e III). Di qui a partire dalle successive edizioni dell'opera, la nuova terminologia – «*Romanisirung*» e «*Romanisiren*» (o «*sich*

99. Tratto da E. CANETTI, *La coscienza delle parole*, 1976, sui piani urbanistici di A. Speer.

100. H. INGLEBERT, *op. cit.* (n. 26), p. 421.

101. Nell'*Histoire de France* del 1833, t. 2, p. 1, l'autore coniava il termine attribuendogli il significato di «*imposer la culture, les mœurs, les coutumes des Romains*».

Romanisiren») – fu tradotta in altre lingue, cominciando dall'italiano già nel 1857, per poi passare al francese, all'inglese ed allo spagnolo¹⁰².

1. Il modello diffusionista

Nel dualismo «primitivismi»/«modernizzanti» proprio al dibattito storiografico del XX secolo, la romanizzazione, per la maggior parte dei finleyani, consiste in un fenomeno di diffusione di «modelli di vita romani», giuridici, culturali, personali e collettivi, indagabili dall'archeologia sotto varie sfumature, date dalla diversità dei contesti ove il fenomeno si è sviluppato¹⁰³. La diffusione di formule romane è considerata come il mezzo di coesione tra conquistatori e vinti, benché tale strategia sia tutt'altro che un monolite applicativo, anzi, risultando variamente declinata a seconda che si tratti di *élites*/popolo, città/campagna, uomini/donne, pianura/montagna, diritto pubblico/privato.

Tra i diffusionisti esiste una diversa considerazione della strategia romana: alcuni ritengono che questa si sia basata su un sistema di modelli codificati, più o meno imposto sull'elemento culturale locale, che ebbe per conseguenza la formazione di una società universalmente romana¹⁰⁴; altri, invece, ritengono che, cambiando le condizioni e le modalità dell'incontro culturale, il sostrato autoctono abbia potuto diversamente integrarsi alla presenza romana, dando vita a nuove formule socio-culturali, soprattutto in ambito provinciale. Ancora oggi – anche se talora non è ben chiaro con quanta coscienza e comprensione delle implicazioni di simili espressioni – sono usate formule quali «civiltà gallo-romana», «britannico-romana» etc.¹⁰⁵, proprio a sottolineare questo incontro tra mondi diversi la cui sintesi, in taluni approcci in origine dal forte sentore *revanchiste*¹⁰⁶, ha definito una teoria per cui il sostrato locale pare

102. Sulla questione, cf. P. DESIDERI, *op. cit.* (n. 31), p. 585 nota 30 e di recente G. BANDELLI, *op. cit.* (n. 27), p. 33 nota 20 ove dettagliatamente si riportano le occorrenze del sostantivo (e verbo correlato) nei volumi dello storico tedesco con relativa variazione vocalica intersillabica, da «*Romanisierung*» a «*Romanisierung*», così come ancora oggi attestato nei contemporanei testi storico-archeologici in tedesco quali, ad esempio, il volume di G. SCHÖRNER (ed.), *Romanisierung – Romanisation. Theoretische Modelle und praktische Fallbeispiele* (BAR International Series 1427), Oxford, 2005.

103. M. FEUGÈRE, M. PASSELAC, Ch. PELLECUER & P. GARMY, «Signes de la romanisation», in *RAN* 31, 1998, p. 299-353.

104. J. M. BLÁZQUEZ & J. ALVAR, *La romanización en Occidente*, Madrid, 1996, p. 57-68.

105. C. JULIAN, *Histoire de la Gaule. La civilisation gallo-romaine. État Matériel*, t. V. *État Moral*, t. VI, Paris, 1920.

106. Espressioni quali *Archéologie gallo-romaine* o *Archéologie nationale*, sono, ad esempio, ancora oggi molto diffuse nel panorama della ricerca non solo francese ma francofona; al di là del valore d'identificazione culturale-geografica, esse traggono origine da quella fase storica di rivendicazione dell'orgoglio nazionale francese culminata nel secondo Impero di Napoleone III, allorché personalità storiche come *Vercingetorix* divennero dei veri e propri eroi e martiri della libertà usurpata dal tiranno Cesare. In tal senso l'archeologia cosiddetta nazionale pone al centro della sua ricerca precipuamente l'interesse alla verifica della resistenza culturale, talora sopravvalutando l'elemento archeologico autoctono a scapito di quello alloctono, percepito sovente come imposto, dunque potenzialmente effimero. A tal proposito si ricordano le parole di O.

aver avuto in definitiva il sopravvento rispetto ai modi romani. Il modello interpretativo diffusionista, infine, si differenzia sulla base della diversa valutazione del ruolo, attivo o passivo, ricoperto nell'assimilazione dei modi di vita romani, delle *élites* locali: questa distinzione, già enucleata nel XIX secolo ad opera di N.-D. Fustel de Coulanges¹⁰⁷, oggi, come vedremo meglio di seguito, è nota come auto-romanizzazione (*self-Romanization*).

1.1 Romanizzazione come assimilazione imposta da Roma

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo famosi storici dell'Antichità¹⁰⁸ ritenevano che la romanizzazione fosse una categoria storica sintetizzabile in un'azione politica calcolata, tesa alla trasmissione dei «valori» romani, nell'intento d'assimilare, meglio, di civilizzare l'altro, il non-romano, l'indigeno¹⁰⁹. In un'epoca segnata da forti spinte nazionaliste, si vedeva, dunque, in Roma il modello per la formazione di nuovi, più duraturi imperi coloniali che potessero trasformare gli errori dell'imperialismo antico, in moderne prove di strategia e sopravvivenza. In quest'ottica, «la romanisation était conçue comme un transfert unilatéral de Rome vers les vaincus, comme un processus à la fois de puissance du vainqueur et de civilisation du vaincu»¹¹⁰.

In realtà la categoria mommseniana di «*Romanisierung*», intesa come progetto di governo, fu oggetto di contestazione pochi anni dopo il suo ingresso definitivo nel lessico storiografico, a metà del XIX secolo, ovvero fin dal 1890 allorché N.-D. Fustel de Coulanges dichiarava che «ni le Sénat ni les empereurs n'eurent pour programme politique et ne donnèrent pour mission à leurs fonctionnaires de romaniser les provinciaux»¹¹¹ valutazione ribadita più tardi da H.-G. Pflaum¹¹² e di recente ancora da P. Veyne¹¹³.

BUCHSENSCHUTZ, «Les Celtes et la formation de l'Empire romain», in *AnnHistScSoc* 59, 2004, p. 360 in rapporto ai Celti della Gallia: essi «ont souhaité entrer dans un système qui allait prendre la forme d'un empire universel, même au détriment de leur identité».

107. N.-D. FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique: étude sur le culte, le droit, les institutions de la Grèce et de Rome*, Paris, 1898.

108. Th. MOMMSEN, *Histoire romaine*, trad. dal tedesco da De Guerle, 6, Paris, 1891, p. 260, sostiene che la romanizzazione sia «une loi qui oblige le peuple encore dans l'enfance politique à s'absorber dans celui qui est parvenu à son entier développement et celui qui est dans l'enfance de la civilisation, dans celui qui est civilisé». Una posizione simile, per quanto attiene la Britannia, è espressa da F.J. HAVERFIELD, *The Romanization of Roman Britain*, Oxford, 1905, testimone diretto dell'ultima fase dell'imperialismo britannico.

109. P. W. M. FREEMAN, «MommSEN through to Haverfield: the Origins of Romanization Studies in Late 19th-c. Britain», in D.J. MATTINGLY (ed.), *Dialogues in Roman Imperialism. Power, Discourse and Discrepant Experience in the Roman Empire* (JRA, Supplementary Series, 23), Portsmouth, 1997, p. 27-50.

110. H. INGLEBERT, *op. cit.* (n. 26), p. 422-423.

111. N.-D. FUSTEL DE COULANGES, *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France, I. La Gaule romaine*, Paris, 1890, p. 99. In G. BANDELLI, *op. cit.* (n. 27), p. 29 si ricorda come la medesima posizione fosse già stata enunciata da N.-D. FUSTEL DE COULANGES, *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France, I. L'Empire Romain. Les Germains. La Royauté mérovingienne*, Paris, 1875, p. 57.

112. H.-G. PFLAUM, *Afrique romaine*, Scripta varia I, Paris, 1978, p. 388: «... les Romains n'ont jamais voulu romaniser».

113. P. VEYNE, *op. cit.* (n. 78), p. 244: «... [i Romani] non hanno mai cercato di romanizzare, di imporre la civiltà romana...».

Infine, certamente il giudizio più noto in proposito è quello di R. Syme: egli definisce il termine «*Romanization...ugly and vulgar, worse than that, anachronistic and misleading*» poiché implicando «*the execution of a deliberate policy*», è inadatto a descrivere l'atteggiamento della potenza italica nei confronti di popoli sottomessi, del tutto alieno da qualsivoglia interventismo, soprattutto nella sfera culturale¹¹⁴.

In effetti, la categoria teorizzata dal Mommsen oggi è raramente condivisa, salvo in qualche contesto, circostanza o situazione specifica¹¹⁵. In generale, invece, si è dimostrato che l'esperienza di una romanizzazione cosciente urta contro problemi cronologici, geografici, culturali, facendo della volontà assimilatrice romana un concetto anacronistico, preso a prestito da una nozione imperialista moderna ed europea.

La conclusione che oggi possiamo trarre da questa prima posizione è che la romanizzazione sarebbe piuttosto la conseguenza di una finalità di controllo politico e non culturale: in altre parole, l'assoggettamento delle popolazioni sotto controllo romano ha certamente facilitato una loro integrazione, ma questa non sembra essere mai stata un'azione volontaria da parte del potere centrale.

1.2 Romanizzazione e resistenza

Successivamente alla Seconda Guerra Mondiale, in quella fase storica che assiste all'implosione del colonialismo occidentale, la storiografia moderna codifica e applica all'Antichità un ideale di resistenza culturale al fenomeno della romanizzazione, visto come volontà d'assimilazione. La resistenza di cui, ad esempio, scrive M. Bénabou a proposito delle province africane fu, a suo giudizio, totalizzante, toccando tutti gli ambiti del vivere umano: politico, culturale, psicologico, religioso, onomastico etc.¹¹⁶ Certamente questo tipo di approccio al problema ha permesso di soffermarsi con maggior attenzione sul

114. R. SYME, *op. cit.* (n. 10), p. 35. A riguardo, cf. anche G. ALFÖLDI, «Romanisation – Grundbegriff oder Fehlgriff? Überlegungen zum gegenwärtigen Stand der Erforschung von Integrationsprozessen im Römischen Weltreich», in Z. VISY (ed.), *Limes XIX. Proceedings of the XIXth International Congress of Roman Frontier Studies held in Pécs, Hungary, September 2003*, Pécs, 2005, p. 30 nota 64; G. A. CECCONI, *op. cit.* (n. 10), p. 82 nota 5; G. BANDELLI, *op. cit.* (n. 27), p. 29-30.

115. Tra questi, alcuni testi letterari da noi non analizzati ma afferenti al *corpus* tacitano (*Agricola* XXI; *Annales*, XI, 18-19); prove archeologiche del controllo diretto del territorio da parte di Roma, come i sistemi catastali, la deduzione colonaria, la creazione di municipi o la concessione dello *ius Latii* o della piena cittadinanza romana.

116. M. BÉNABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris, 1976, p. 17 sostiene che il concetto di resistenza possa intendersi in tre modi distinti: relativamente al controllo militare, il termine si qualificherebbe come un'azione di lotta diretta contro un'occupazione straniera; sotto il profilo politico, si tratterebbe di una tendenza conservatrice in opposizione a ogni forma d'innovazione o trasformazione; infine, in un contesto di carattere psicologico, si avrebbe a che fare con un tentativo di proteggere una parte della propria personalità contro l'influenza dell'altro. In quest'ultimo senso la posizione di Bénabou può avere qualche precedente nella categoria di «resistenza spirituale» già espressa dal H. FUCHS, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Berlin, 1938; cf. P. DESIDERI, *op. cit.* (n. 31), p. 595-596.

ruolo svolto dalle popolazioni conquistate nel loro rapporto con la Romanità importata, definendo così quella che è stata indicata come la sociologia della dipendenza, nella sue differenti forme: accettazione e/o opposizione passiva/attiva¹¹⁷. Tuttavia, il concetto di resistenza oggi appare più difficilmente utilizzabile¹¹⁸ giacché, se non sembra essere mai stata codificata una politica romana tesa all'assimilazione, la supposta resistenza a quest'azione manifesta tutta la sua effimera natura di ideologia modernista ricavata da contesti della più recente storia contemporanea.

A partire dagli anni '70 la teoria di M. Bénabou, nata limitatamente alle province d'Africa, in ambito anglosassone fu generalizzata all'insieme dell'impero, arrivando così a definire il fenomeno del *Nativist counterattack*. In questo modo si ribaltavano completamente le tesi elaborate nel XIX secolo: infatti, basandosi sull'idea di resistenza, la romanizzazione diveniva un «*verniss en dessous duquel les mœurs celtiques, indemnes, ont survécu*»¹¹⁹. Le prove sarebbero reperibili nella lenta assimilazione della lingua latina, nel rapido declino del fenomeno urbano dopo la caduta di Roma e in una ripresa di vitalità «celtica» accentuatasi durante la tarda Antichità.

In effetti, la tesi nativista, presta il fianco a diversi dubbi: il primo è che, rispetto a Th. Mommsen e alla sua scuola, questa posizione non fa che rovesciare le prospettive di sintesi: si rifiuta ogni forma di romanizzazione laddove, precedentemente, si negava ogni forma di resistenza; il risultato è una visione di queste dinamiche fortemente irrigidita¹²⁰. Per tal motivo studiosi come G. Woolf arrivano a sostenere che la dicotomia romanizzazione/resistenza si svuota del suo senso di strumento euristico¹²¹ o che, per lo meno, il concetto di resistenza espresso da M. Bénabou trovi difficoltà d'applicazione nei suoi diversi ambiti; in effetti, l'idea di resistenza miliare, ad esempio, non suppone assolutamente una riconsiderazione *in toto* della cultura romana¹²²; e lo stesso si può affermare parlando di religione: la fedeltà alle divinità indigene non si è mai (o quasi) tradotta nell'avversione nei confronti degli apporti culturali romani: la tolleranza in questo campo essendo sempre stata una strategia ampiamente condivisa da Roma¹²³.

117. É. WILL, «Pour une anthropologie coloniale du monde hellénistique», in É. WILL (ed.), *Historia graeco-hellenistica*, Paris, 1998, p. 773-794.

118. Per quanto sia ancora impiegato, ad esempio, in J. M. BLÁZQUEZ & J. ALVAR, *op. cit.* (n. 104), p. 217-238 e P. S. WELLS, *The Barbarians Speak. How the Conquered People Shaped Roman Europe*, Princeton, 1999.

119. J. WEBSTER, «Creolizing the Roman Provinces», in *AJA* 105, 2001, p. 212.

120. IDEM., p. 213.

121. G. WOOLF, *op. cit.* (n. 9), p. 20-23.

122. IDEM., p. 21.

123. R. ÉTIENNE, G. FABRE, P. LE ROUX & A. TRANOY, «Les dimensions sociales de la romanisation dans la péninsule ibérique des origines à la fin de l'empire», in D. M. PIPPIDI (ed.), *Assimilations et résistances à la culture gréco-romaine dans le monde ancien. VI^e Congrès international d'Études classiques, Madrid, septembre 1974*, Madrid, 1976, p. 95-107.

1.3 L'antichistica neo-marxista e la Processual Archaeology

Durante gli anni Settanta/Ottanta del XX secolo, allorché il dibattito sull'antichistica era in una fase di «decolonizzazione», la categoria storiografica di «resistenza» propria alle culture indigene fu apparentata, soprattutto in ambito italiano e francese, a tendenze neo-marxiste¹²⁴: queste, considerando l'imperialismo di Roma in chiave prettamente economica, gli attribuivano una funzione destrutturante delle identità locali e di conseguenza una forte acculturazione «coatta» in senso romano. Contro tali posizioni, sulla scia di alcune tesi di Syme, si andavano sviluppando le prime formulazioni della cosiddetta *New Archaeology* che, disinteressate al dibattito eziologico sull'espansionismo romano, condividevano più o meno esplicitamente la teoria di una politica di noncuranza da parte del governo centrale rispetto alle comunità locali, le quali – diversamente da quanto teorizzava lo storico neozelandese – avrebbero in parte conservato proprie tradizioni ed istituzioni. Tali teorie, derivate dall'analisi di contesti provinciali dell'Occidente nord-europeo, presto si diffusero anche in ambiti mediterranei, trovando applicazione nell'Italia stessa e nelle province orientali dell'Impero, dove, per altro, la questione si complicava del rapporto diretto tra Ellenismo e Romanità¹²⁵. Di conseguenza la radicalizzazione di tali posizioni, per le quali alla categoria di romanizzazione sembra associarsi una certa sfumatura di provincialismo *vieillissant*, ha condotto ad assunti di totale abbandono della stessa¹²⁶, definendola, con un'espressione ormai divenuta topica in alcuni ambienti di ricerca, un cavallo ormai sfinito, «*a dead horse*». Ma quali, allora, le soluzioni proposte?

1.4 Romanizzazione come acculturazione negoziata: l'autoromanizzazione

Prima di sintetizzare come parte della critica abbia proposto di sostituire la categoria di romanizzazione, è necessario affrontare due concetti fondamentali per un'analisi più completa della questione: autoromanizzazione e acculturazione, termini oggi strettamente interrelati sotto il profilo dell'interpretazione dell'antropologia culturale. Il primo, come già accennato, consiste nella volontà d'acculturarsi ed integrarsi (senza imposizioni identitarie esterne)¹²⁷.

124. G. BANDELLI, *op. cit.* (n. 27), p. 30 nota 7, p. 35.

125. Alle indicazioni bibliografiche contenute in G. BANDELLI, *op. cit.* (n. 27), p. 30 note 9-10, relative all'Italia ed alle province occidentali, ed orientali, si aggiunga in merito a quest'ultima la recente sintesi sull'urbanistica di Bosra romana (*provincia Arabia*); A. RENZETTI, «Pianificazioni urbanistiche a Bosra nel II e III secolo d.C. Realtà, natura e sostanza degli interventi edilizi romani nella capitale della *provincia Arabia*», in *Res Antiquae* 9, 2012, p. 233-272.

126. S.E. ALCOCK, *op. cit.* (n. 89), p. 227; P. VAN DOMMELEN, *op. cit.* (n. 89), p. 80; A. MERRYWEATHER & J. PRAG, «'Romanization'? or, why Flog a Dead Horse?», in *Digressus* 2, 2002, p. 8-10 [rivista on line: <http://www.digressus.org>]; P. VAN DOMMELEN & N. TERRENATO, «Introduction: Local Cultures and the Expanding Roman Republic», in P. VAN DOMMELEN & N. TERRENATO (ed.), *Articulating Local Cultures: Power and Identity under the Expanding Roman Republic* (JRA, Supplementary Series 63), Portsmouth, 2007, p. 8; R. HINGLEY, *Globalizing Roman Culture: Unity, Diversity and Empire*, London, 2005, p. 2.

127. F. COARELLI, *Revixit Ars. Arte e ideologia a Roma. Dai modelli ellenistici alla tradizione repubblicana*, Roma, 1996.

da parte di popolazioni indigene all'interno di un potere e di una società i cui valori e stili di vita sarebbero valutati come superiori. In questa fenomenologia, l'impatto sociale avrebbe enorme importanza, anche se, come sempre, le diversità geografica e culturale, formano un mosaico difficilmente inseribile in un quadro interpretativo definito. Pertanto gli studiosi parlano di un'acculturazione selettiva, assolutamente non uniformante, giacché, nei diversi contesti territoriali, il fenomeno avrebbe valore settoriale: sociale, economico e culturale¹²⁸, con modi d'assimilazione, tempi e circostanze che possono essere i più vari ed avere conseguenze ermeneutiche anche di grande impatto, qualora si consideri che l'idea di tarda Antichità, in termini di declino culturale – non di trasformazione – è stata spesso direttamente associata ad una fenomenologia di de-romanizzazione (nota anche come germanizzazione o barbarizzazione) proporzionale per rapidità al radicamento dell'acculturazione romana¹²⁹.

Inoltre, l'idea di autoromanizzazione ha dato vita ad un vasto dibattito internazionale ove da più parti sono stati messi in evidenza i limiti ermeneutici propri a ciascun contesto storico-regionale¹³⁰. Ciononostante, nelle fasi tardo-repubblicane ed alto-imperiali e limitatamente all'Italia settentrionale e alle province del Nord-Ovest europeo, riteniamo che questa sia la categoria interpretativa che meno alteri la comprensione del fenomeno storico relativo all'incontro tra Roma e le popolazioni indigene. A ciò si aggiunga anche una riflessione di tipo sociale che, secondo Terrenato, pone l'autoromanizzazione come una capacità delle *élites* locali di trarre vantaggi economici, politici e culturali all'adesione alla sfera romana, una vera e propria negoziazione degli interessi dei gruppi dirigenti¹³¹, contrapposta per S. Alcock ad una *vulgar Romanization* mirata piuttosto ai ceti subalterni; quest'ultima, quindi, si tradurrebbe in un'acculturazione più superficiale ed indiretta, basata sull'emulazione da parte dei ceti inferiori degli stili di quelli superiori, simpatetici col potere romano¹³².

128. R. MAC MULLEN, *La romanisation à l'époque d'Auguste* (ed. francese), Paris, 2003; P. LE ROUX, *op. cit.* (n. 28), p. 287-311.

129. Così come si osserverà di seguito, l'autoromanizzazione è comprensibile alla luce degli interessi delle classi dirigenti locali ad assumere stili di vita alloctoni; in tal senso potrebbero spiegarsi anche altre trasformazioni culturali-politiche, quali il passaggio alla tarda Antichità o la cristianizzazione dell'età di Costantino: in entrambi i casi, si tratterebbe di fenomeni successivi al cambiamento dei valori dominati che permettevano alle *élites* di partecipare al potere, H. INGLEBERT, *op. cit.* (n. 26), p. 427, 430.

130. Per la Cisalpina: R. HÄUSSLER, «Motivations and Ideologies of Romanization», in C. FORCEY, J. J. HAWTHORNE & R. WITCHER (ed.), *TRAC 97: Proceedings of the Seventh Annual Theoretical Roman Archaeology Conference*, Oxford, 1998, p. 11-19; Magna Grecia: J.-L. LAMBOLEY, *Recherches sur les Messapiens (IV^e-II^e siècle av. J.-C.)* (BEFAR 292), Paris, 1996; oltre il *limes* occidentale: M. PARKER PEARSON, «Beyond the Pale. Barbarian Social Dynamics in Western Europe», in J. C. BARRETT, A. P. FITZPATRICK & L. MACINNES (ed.), *Barbarians and Romans in North-West Europe. From the Later Republic to Late Antiquity* (BAR International Series 471), Oxford, 1989, p. 198-226; in generale per la bibliografia di riferimento relativa alle province orientali, H. INGLEBERT, *op. cit.* (n. 26), p. 427.

131. N. TERRENATO, «Introduction», in S. KEAY & N. TERRENATO (ed.), *Italy and the West. Comparative Issues in Romanization*, Oxford, 2001, p. 1-6.

132. S.E. ALCOCK, *op. cit.* (n. 89), p. 226-230; G. A. CECCONI, *op. cit.* (n. 10), p. 89.

Pertanto, la teoria della romanizzazione per negoziazione da parte delle *élites* è comprensibile alla luce di alcuni *atouts* che l'assoggettamento culturale volontario comportava: ad esempio, poter partecipare anche indirettamente alle scelte politiche prese da Roma relativamente ai nuovi territori conquistati e alle loro popolazioni; riaffermare presso le classi subalterne locali una distinzione culturale e sociale da sempre in atto, se si pensa che, per la Cisalpina e le province occidentali in genere, le *élites* al tempo «dell'indipendenza» da Roma esercitavano soprattutto una funzione politico-militare venuta temporaneamente a mancare dopo la conquista: l'adozione di modelli di vita romana, necessariamente qualificava il precedente *Establishment* quale interlocutore unico dei conquistatori¹³³.

Ciò non toglie, tuttavia, che la teoria qui sintetizzata trovi riscontri oggettivi ovunque: in effetti, una sovrastima del ruolo delle dirigenze locali può far passare in secondo piano atteggiamenti violenti o d'imposizione da parte romana, così come d'asservimento incondizionato da parte dei vinti¹³⁴: ma questo è un aspetto che rientra appieno in quell'aura di ambiguità e complessità, già rimarcata più volte, che connota il modello interpretativo della romanizzazione.

2. Acculturazione o romanizzazione?

Alla parola romanizzazione, intesa come la diffusione imposta o spontanea di modelli romani dal sentore troppo romanocentrico¹³⁵, alcuni studiosi hanno preferito sostituire il termine «acculturazione», ovvero l'interazione tra almeno due culture che porterebbe al cambiamento dei modelli culturali in entrambi i gruppi in causa¹³⁶. Ne deriva, tuttavia, un problema relativo al termine «interazione» che, indicando un'azione reciproca, non collima con una prassi della storiografia ed archeologia moderne che quasi sempre studiano l'omogeneizzazione piuttosto che le differenze culturali¹³⁷. In tal senso

133. Queste idee, riprese e sviluppate in vari modi da P. BRUNT, *op. cit.* (n. 44), p. 267-281; M. MILLETT, *op. cit.* (n. 75) e N. TERRENATO, *op. cit.* (n. 131), p. 1-6, in vero, così come giustamente sottolinea H. INGLEBERT, *op. cit.* (n. 26), p. 430-431, sono la rivisitazione critica di modelli interpretativi già teorizzati dal Foucault e dal Gramsci, e più tardi ripresi dalla riflessione di E. SAID, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, ed. italiana, Roma, 1998, partendo dalla considerazione che il potere di Roma è al contempo oppressore, ma altresì generatore di mobilità sociali asimmetriche e puntuali tra i *domi nobiles*; cf. anche G. TRAINA, *op. cit.* (n. 30), p. 152.

134. S. JAMES, «'Romanization' and the Peoples of Britain», in S. KEAY & N. TERRENATO (ed.), *Italy and the West. Comparative Issues in Romanization*, Oxford, 2001, p. 187-209.

135. M. MILLETT, *op. cit.* (n. 75), p. 35-41; M. GRAHAME, «Rome without Romanization: Cultural Change in the Pre-Desert of Tripolitania (First-Third Centuries A.D.)», in *OxfJA* 17, 1, 1998, p. 93-111.

136. J. SLOFSTRA, «An Anthropological Approach to the Study of Romanization Processes», in R. W. BRANDT & J. SLOFSTRA (ed.), *Roman and Native in the Low Countries. Spheres of Interaction* (BAR International Series 184), Oxford, 1983, p. 71-104; P. LE ROUX, *op. cit.* (n. 28), p. 300-303.

137. G. WOOLF, *op. cit.* (n. 9), p. 15. Esemplificativa di tale approccio è l'analisi di M.T. BURNS, «The Homogenization of Military Equipment Under the Roman Republic»,

anche questo concetto non supera le critiche che erano state mosse al termine romanizzazione: in entrambi i casi, infatti, si tratta di parole *passee-partout*, non sufficienti a dar conto della complessità dei rapporti culturali tra Roma e le popolazioni con cui essa venne in contatto¹³⁸.

D'altronde, non funzionando neppure il concetto di «assimilazione» – giacché dovrebbe essere la cultura indigena quella attiva – da ultimo si è ricorso a formule espressive e concettuali tratte dall'antropologia, dall'etnologia e, per finire, anche dalla storiografia moderna. Queste sono «*creolisation*», «*hybridity*», «*pidginisation*», «*transferts culturels*»¹³⁹. Se, dunque, la trasformazione culturale è una reinterpretazione d'elementi romani in diversi contesti non romani¹⁴⁰, il risultato non può che essere un *melting-pot* di culture¹⁴¹, una «creolizzazione»¹⁴², una «ibridazione»¹⁴³ che talora può sfociare nella

in *Romanization? Proceedings of Colloquium, University of London, 15 November 2002. Digressus. The Internet Journal for the Classical World*, Supplement 1, 2003, p. 76 che, trattando dell'armamento dell'esercito romano in età repubblicana, afferma: «*There is a definite need to look for, and examine, the antecedents to, and the connections between the equipment of the Italic peoples, who fought for and against the Romans. The continuum of change that resulted in the homogenization of military equipment by the middle of the third century, should be viewed as a process of interaction, adoption and development in conjunction with other Italian peoples, and not assumed to be simply a consequence of Romanization*».

138. P. LE ROUX, *op. cit.* (n. 28), p. 296.

139. Inoltre, si possono aggiungere anche i concetti di «*pensée métisse*» di S. GRUZINSKI, *La pensée métisse*, Paris, 1999, o quello di «*bricolage intellectuel*» di Cl. LÉVI-STRAUSS, *Race et histoire*, Paris, 1969, ripreso ed adattato dal Terrenato in «*cultural bricolage*»; N. TERRENATO, «The Romanization of Italy: Global Acculturation or Cultural Bricolage?», in C. FORCEY, J. J. HAWTHORNE & R. WITCHER (ed.), *TRAC 97: Proceedings of the Seventh Annual Theoretical Roman Archaeology Conference*, Oxford, 1998, p. 23: «*Cultural bricolage is a process in which new cultural items are obtained by means of attributing new functions to previously existing ones*». A tal proposito, cf. anche J. WEBSTER, «Art as Resistance and Negotiation», in S. SCOTT & J. WEBSTER (ed.), *Roman Imperialism and Provincial Art*, Cambridge, 2003, p. 24-51; D.J. MATTINGLY, *An Imperial Possession: Britain in the Roman Empire*, London, 2006; ID., *Imperialism, Power, and Identity: Experiencing the Roman Empire*, Princeton, 2010 (*non vidi*); R. ROTH, *Styling Romanisation. Pottery and Society in Central Italy*, Cambridge, 2007, p. 21-27 e da ultimo G. BANDELLI, *op. cit.* (n. 27), p. 31 nota 12 che riporta sinteticamente le più significative e recenti analisi sulla questione, e i cui giudizi sono da noi ampiamente condivisi sia per merito sia per metodo nella prospettiva storiografica.

140. A tal proposito, cf. l'acuta analisi del J. MERTENS, «L'interaction culturelle dans le nord de la Gaule Belgique à l'époque romaine», dans *Caesarodunum* 28, 2, 1994, p. 25-277 relativa alla *Gallia Belgica*, testo che per le pacate e circostanziate conclusioni, non contaminate da preconcetti ideologici, dovrebbe essere ripreso in mano dalla critica archeologica contemporanea.

141. G. WOOLF, *op. cit.* (n. 9), p. X; V. MAROTTA, *op. cit.* (n. 70), p. 95.

142. J. WEBSTER, *op. cit.* (n. 119), p. 209-225. In questo modello si tende ad attenuare, fino al superamento, la contrapposizione bipolare tra Roma e l'altro, ipotizzando che la componente dominante romana scompaia di fronte a nuove formule culturali sincretistiche.

143. P. VAN DOMMELEN, «Colonial Constructs. Colonialism and Archaeology in the Mediterranean», in *World Archaeology* 28, 1997, p. 31-49. Tale termine nel panorama francofono è tradotto con *métissage*, come si può osservare in P. LE ROUX, *op. cit.*

creazione di nuovi valori condivisi¹⁴⁴. Beninteso, fermo restando che, se elementi culturali comuni alle regioni dell'Impero (a partire dall'Italia, Gallia, Africa ed Egitto) furono una cultura greca di fondo, una lingua (ufficiale) condivisa, il latino, e certe manifestazioni religiose (quali il culto imperiale), l'identità dei diversi popoli rimase tale, ancorché inglobata ed acculturata nel «sistema» romano.

Per finire, alla dimensione culturale, taluni antepongono quella socio-economica, per cui piuttosto che parlare di acculturazione, l'avvento di Roma segnerebbe l'innescio di un complesso fenomeno di trasformazione socio-economica, e talora ideologica, cui si sarebbero adattate le popolazioni locali, sempre al seguito degli interessi dei gruppi dirigenti¹⁴⁵.

3. Un modello complesso

Va da sé che la breve e necessariamente incompleta sintesi su esposta non soddisfi appieno né l'analisi delle ancora numerose e sfumate teorie relative «al divenire romani», né il tentativo di delineare un approccio che possa presentare sufficienti garanzie di scientificità e correttezza ermeneutica. La romanizzazione – che ci piaccia o no questo termine e che lo si voglia o no sostituire con altre formule altrettanto sfuggenti – è un modello complesso che non può essere valido ovunque e comunque: è sincronico e diacronico allo stesso tempo; è ideologico e pragmatico; è geografico ed etnico; ha valenze economiche, storiche, sociali etc. Nessuna speculazione intellettuale è riuscita a codificarlo in maniera univoca e sistematicamente valida. Questa è la condizione con cui si deve lavorare. Non è più possibile oggi lasciarsi andare ad un manicheismo valutativo o peggio ad un nichilismo interpretativo. In altre parole deve cessare la contrapposizione sterile ed insensata tra chi studia questo fenomeno solo alla luce dei dati archeologici (principalmente la scuola anglosassone e olandese) da un lato e i cosiddetti archeologi-filologi dall'altro (generalmente il modo franco-mediterraneo)¹⁴⁶. È evidente che laddove fonti letterarie, epigrafia etc. siano meno rilevanti in termini quantitativi, l'approc-

(n. 28), p. 301; P. LE ROUX, *op. cit.* (n. 88), p. 161-163; G. TRAINA, *op. cit.* (n. 30), p. 151-158.

144. M. PARKER PEARSON, *op. cit.* (n. 130).

145. P. ORSTED, *Roman Imperial Economy and Romanization*, Copenhagen, 1985; J. METZLER, M. MILLETT & N. ROYMANS, *op. cit.* (n. 43); J. M. BLÁZQUEZ & J. ALVAR, *op. cit.* (n. 104), p. 15-43; A. PRIETO ARCINIAGA, «La aportación de Marcelo Vigil al concepto de romanización de la Península Ibérica», in M. J. HIDALGO, D. PÉREZ & M. J. R. GERVÁS (ed.), «*Romanización*» y «*reconquista*» en la *Península Ibérica: nuevas perspectivas*, Salamanca, 1998, p. 141-154.

146. In realtà, posizioni recenti, più equilibrate, esistono sui due «fronti». Le prime sono quelle di R. HINGLEY, *op. cit.* (n. 14), p. 111-119, il cui punto di vista, almeno in queste pagine, ci pare condivisibile, sostenendo che lo storico dell'antichità non deve prescindere dall'analisi delle fonti archeologiche; e che alla visione di una globalizzazione modernista, deve contrapporre uno studio integrato dell'incontro tra Roma e gli altri, fondato sul rapporto di reciproco scambio, negando ogni monolitismo ideologico o strategico da parte romana: insomma una «*Roman identity in a global context*»; dall'altro il volume di G. SCHÖRNER (ed.), *op. cit.* (n. 102), capace di rilanciare ed attribuire nuovo senso ad una categoria talora abusata; cf. *infra*.

cio non potrà che tendere maggiormente all'analisi del dato archeologico. Ma la romanizzazione fu un processo più complesso, che toccò ben altro che la sola cultura materiale per la quale, inoltre, il problema interpretativo non è di così semplice soluzione¹⁴⁷. Infatti, come si può valutare dai soli dati archeologici i fattori d'impatto culturale come l'uso linguistico del latino, il modo di vestirsi, il controllo del territorio, l'idea di tassazione, il concetto di città, la varietà dello *status* sociale, politico etc., la presa della concezione religiosa, l'espressione artistica? D'altronde, come si è già detto, non si può neppure basare le nostre ipotesi sulla sola analisi delle fonti, spesso espressione delle classi dirigenti se non del punto di vista dei vincitori¹⁴⁸. Ciò che serve è un approccio culturale dialettico che integri le diverse strategie d'analisi senza preconcetti o modelli prefabbricati da verificare¹⁴⁹; semmai il contrario: l'interpretazione deve seguire all'analisi, proprio per evitare gravi errori metodologici quali un comparativismo anacronistico¹⁵⁰ tra la civiltà di Roma e, ad esempio, il moderno colonialismo europeo¹⁵¹ o l'imperialismo zarista¹⁵².

4. L'adozione del modello romanizzazione come processo

Pensiamo di aver sufficientemente mostrato come il concetto di romanizzazione ricopra un significato estremamente complesso ma ineludibile, giac-

147. A tal proposito cf. *infra*. P.W.M. FREEMAN, «Romanisation and Roman Material Culture», in *JRA* 6, 1993, p. 438-445.

148. Tuttavia, anche quest'affermazione necessiterebbe di differenziazioni, giacché un testo di storiografia o d'oratoria non può porsi sullo stesso piano, ad esempio, delle potenzialità specifiche della disciplina epigrafica, che rappresenta un punto di vista complementare per accedere, per quanto possibile, alla mentalità e al sentire comune delle società antiche; R. HINGLEY, *op. cit.* (n. 14), p. 115; R. HÄUSSLER, «Signes de la «romanisation» à travers l'épigraphie : possibilités d'interprétations et problèmes méthodologiques», in R. HÄUSSLER (ed.), *Romanisation et épigraphie. Études interdisciplinaires sur l'acculturation et l'identité dans l'Empire romain*, Montagnac, 2008, p. 9-30.

149. Per cui perde di senso anche l'idea che la romanizzazione sia l'espressione di una certa Romanità (dell'*Urbs*? Dell'Italia, ma quale? Campania, Cisalpina etc.): essa non è un progetto, un modello, quindi non esprime una formula identitaria standardizzata in funzione di parametri culturali d'origine, come pare emergere in J.-Y. MARC, *op. cit.* (n. 12), p. 218-219.

150. Per esempio, nell'ambito della sfera religiosa; G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, Paris, 1966; J. WEBSTER, «A Negotiated Syncretism: Readings on the Development of Romano-Celtic Religion», in D.J. MATTINGLY (ed.), *Dialogues in Roman Imperialism. Power, Discourse and Discrepant Experience in the Roman Empire* (JRA. Supplementary Series 23), Portsmouth, 1997, p. 165-184.

151. La comparazione tra l'esperienza romana e quella britannica fu oggetto di colti ed approfonditi studi, tra cui J. BRYCE, «L'Impero Romano e l'Impero Britannico in India», in *Imperialismo romano e britannico*, trad. italiana, Torino, 1907, p. 1-95; la critica moderna, tuttavia, oggi ritiene il dominio mondiale britannico imparagonabile all'impero universale di Roma, giacché nel primo caso «il popolo dominante non ha mai compiutamente accettato di dissolvere la propria cultura in un sistema di regole astratte ed universali di convivenza»; in altri termini, per tutto il corso della storia dell'Impero britannico, non si riscontrano tentativi concreti d'integrazione delle élites dei popoli sottomessi nei ceti di governo; V. MAROTTA, *op. cit.* (n. 70), p. 96-103.

152. H. INGLEBERT, *op. cit.* (n. 26), p. 428; P. LE ROUX, *op. cit.* (n. 7), p. 9-12, 89-91.

ché per chiunque si occupi di storia e archeologia romane, questo si pone quale problema ermeneutico preliminare. Oggi tale approccio interpretativo è divenuto, come si è scritto, fonte di dibattito di per sé e per tal ragione molti studiosi lo hanno rifiutato o peggio accusato di inaffidabilità cognitiva.

In questo paragrafo si motiveranno, invece, le ragioni per cui, nonostante quanto stia ancora avvenendo tra la critica storica, continueremo ad utilizzare tale strumento interpretativo. A nostro parere, infatti, ad oggi nessun modello cognitivo possiede una valenza semantica e di contenuto assimilabile a quella di romanizzazione, ove già a partire dal termine stesso, ad esempio, è espresso il nucleo del portato storico, l'adesione a Roma. A tal proposito, tuttavia, bisogna intendersi bene sui significati attribuiti, partendo da una sostanziale differenza contenutistica che nella sua estrema sintesi è espressa nei vocaboli tedeschi *Romanisierung* e *Romanisation*; se, infatti, la prima parola indica il processo stesso di romanizzazione, la seconda segnala il risultato del processo, le conseguenze politiche, economiche e culturali dello stesso¹⁵³.

Partendo dal presupposto che non si può ritenere la cultura romana – nel senso più generale di questo termine – un monolite, nelle pagine che seguiranno romanizzazione equivarrà a *Romanisierung*: nel senso di un processo (*Romanisierungsprozess*) che parte da posizioni diverse a seconda dei luoghi e dei tempi; un processo che può svilupparsi diversamente al variare delle condizioni; un processo i cui risultati possono essere i più articolati sia per forma sia per contenuto.

Definito questo primo aspetto, metodologicamente bisogna chiarire qualche presupposto:

- la romanizzazione è un concetto globalizzante che sottende a manifestazioni, atteggiamenti, formule espressive a carattere locale, quindi legate a ciascun territorio, cultura, popolo;
- anche noi riteniamo che nella romanizzazione le élites locali siano state decisive quanto alla diffusione della cultura romana. Non di meno deve essere chiaro che anche questo modello è del tutto preconcetto giacché si basa su due presupposti:
- la società è strettamente suddivisa in due gruppi sociali, uno superiore, l'altro di subalterni;
- prima, durante e dopo la conquista romana questa struttura sociale non varia, ovvero i *domi nobiles* rimangono saldi nelle loro posizioni di privilegio.

Il rapporto con la *Material Culture*: un cambiamento nell'ambito della cultura materiale, evidenziato archeologicamente, è necessariamente la spia di una più ampia trasformazione culturale? È di qui che deriva il concetto stes-

153. W. SPICKERMANN, «Romanisation», in *Der neue Pauly*, 10, Stuttgart-Weimar, 2001, c. 1121-1122; G. WOOLF, «Romanisierung», in *Der neue Pauly*, 10, Stuttgart-Weimar, 2001, col. 1122-1127; G. SCHÖRNER, *op. cit.* (n. 96), p. V-VI. In particolare il *Romanisation* tedesco può anche corrispondere al *self-Romanization* della tradizione anglosassone, che utilizza anche *Romanity* per definire l'acquisizione di modelli romani da parte delle élites locali; S. JANNIARD & G. TRAINA, *op. cit.* (n. 88), p. 72 n. 7.

so di cultura! Secondo E. Flaig, questa è sempre la conseguenza di pratiche culturali¹⁵⁴: dunque, ciò che è importante è l'uso degli oggetti o dei prodotti e non gli oggetti e i prodotti stessi. In tal senso il ritrovamento archeologico di per se stesso perde molto del suo valore esplicativo: l'evidenza archeologica di frammenti d'anfore da vino in contesto alpino, ad esempio, non necessariamente porta a ritenere che tra la fine del II sec. e gli ultimi decenni del I a.C. la romanizzazione sulle Alpi orientali fosse già un processo avvenuto¹⁵⁵. Tale affermazione potrebbe essere più plausibilmente enunciata solo una volta studiato il ruolo del vino a livello della cultura locale (le anfore dove sono state rinvenute? Solo in alcuni contesti o con un'ampia diffusione?), dell'alimentazione, delle pratiche sociali etc.; in altre parole, l'analisi associata dei materiali, del loro uso e del loro contesto potranno darci qualche indicazione di una certa attendibilità. Senza questo contesto interpretativo, i soli dati archeologici ci informano esclusivamente sulla presenza o assenza di manufatti, fatto che è valutabile in molti modi...

Inoltre lo studio della *Material Culture* può risultare particolarmente utile nell'indagine della formazione dell'identità: l'antropologia culturale, infatti, afferma che ogni cambiamento in questo ambito deriva da una variazione delle pratiche che definiscono l'identità, ad esempio, di un gruppo sociale.

Urbs/rus: una tassonomia inadeguata?

Un altro parametro ermeneutico che deve essere valutato da parte di chi voglia affrontare il problema della romanizzazione in generale è il rapporto intercorrente tra mondo urbano e quello rurale, quindi tra la città e i centri minori diffusi sul territorio. A tal proposito, come è stato compiutamente osservato, gli studi archeologici italiani¹⁵⁶ non hanno una tradizione radicata in materia come quelli, ad esempio, francesi¹⁵⁷: l'Italia per decenni è stato campo

di ricerche mirate alla città, ai sistemi centuriati, alle *villae*, lasciando all'analisi della fenomenologia del sito minore – fatte le dovute eccezioni¹⁵⁸ – uno spazio assolutamente marginale. Questo fatto ha determinato una ricerca che solo abbastanza di recente si è posta il problema del superamento dei rigidi, e talvolta sterili, rigorismi disciplinari ed epistemologici tradizionali, per cercare nuovi modelli interpretativi che meglio si adattino ad un panorama archeologico extraurbano estremamente vario come quello di Roma nella sua dimensione d'impero mediterraneo e non solo. In effetti da sempre – a partire, come si è visto, dalle fonti antiche – si è cercato di applicare le medesime categorie giuridiche utilizzate per l'Italia peninsulare repubblicana agli insediamenti cisalpini e provinciali, prassi che oggi ha portato in taluni casi all'apparente impossibilità di definire con precisione gli statuti di un gran numero di siti minori che evidentemente non possono rientrare nel novero né dei *municipia* né delle *coloniae*. Tale analisi è tanto più grave nel contesto degli studi dei siti minori per i quali è spesso difficile chiarire la portata giuridica, urbanistica e territoriale. Una simile «miopia semantica», così come è stata definita da P. Gros¹⁵⁹ relativamente alle Gallie, non è solo un problema di classificazione, azione che tanto piace all'archeologia moderna, ma di comprensione di sviluppi culturali e politico-economici che investono i territori in questione.

l'Antiquité romaine», in V. GUICHARD, S. SIEVERS & O. H. URBAN (ed.), *Les processus d'urbanisation à l'âge du Fer* (Actes du Colloque de Mont Beuvray, 8-11 juin 1998). *Bibracte*, 4, 2000, p. 27-30; ID., «Vici et pagi dans l'Occident romain», dans *BEFAR* 299, 2002.

158. G. SENA CHIESA (ed.), *Angera romana I. Scavi nella necropoli 1970-1979*, Roma, 1985; G. SENA CHIESA (ed.), *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C.* (Catalogo della mostra di Milano), Milano, 1990, p. 243-256; G. M. FACCHINI (ed.), *Calvatone Romana. Studi e ricerche preliminari*, Milano, 1991; S. SANTORO BIANCHI (ed.), *Castelraimondo. Scavi 1988-1990. I. Lo scavo*, Roma, 1992; P. MAGGI & C. ZACCARIA, «Considerazioni sugli insediamenti minori di età romana nell'Italia settentrionale», in J.-P. PETIT & M. MANGIN (ed.), *Les agglomérations secondaires: la Gaule Belgique, les Germanies et l'Occident romain* (Actes du Colloque de Bliesbruck-Reinheim/Bitche, 21-24 octobre 1992), Paris, 1994, p. 163-180; S. SANTORO BIANCHI (ed.), *Castelraimondo. Scavi 1988-1990. II. Informatica, archeometria e studio dei materiali*, Roma, 1995; G. SENA CHIESA & M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI (ed.), *Angera romana II. Scavi nell'abitato 1980-1986*, Roma, 1995; L. PASSI PITCHER (ed.), *Bedriacum. Ricerche archeologiche a Calvatone. I.1, Studi sul vicus e sull'ager. Il campo del Generale: i materiali del saggio 6*, Milano, 1996; G. SENA CHIESA, S. MASSEROLI, T. MEDICI & M. VOLONTÉ (ed.), *Calvatone romana. Un pozzo e il suo contesto. Saggio nella zona nord dell'area di proprietà provinciale*, Milano, 1997; G. SENA CHIESA, «Calvatone-Bedriacum: un vicus commerciale lungo la via Postumia», in G. SENA CHIESA & E. ARSLAN (ed.), *Optima via* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cremona 1996), Milano, 1998, p. 345-366; L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell'Italia romana. L'ambiguità di una interpretazione storiografica e dei suoi modelli*, Napoli, 2002; G. SENA CHIESA, «Agglomerati insediativi minori», in *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo* (Atti del Convegno di Roma, 4-5 novembre 1999), Roma, 2003, p. 205-220; M. CAVALIERI, *Nullus locus sine genio. Il ruolo aggregativo e religioso dei santuari extraurbani della Cisalpina tra protostoria, romanizzazione e piena romanità* (Latomus, 335), Bruxelles, 2012.

159. P. GROS, «Villes et «non-villes»: les ambiguïtés de la hiérarchie juridique et de l'aménagement urbain», in P. GROS (ed.), *Villes et campagnes en Gaule romaine*, Paris, 1998, p. 9-10.

154. E. FLAIG, «Über die Grenzen der Akkulturation. Wider die Verdinglichung des Kulturbegriffs», in G. VOGT-SPIRA & B. ROMMEL (ed.), *Rezeption und Identität. Die kulturelle Auseinandersetzung Roms mit Griechenland als europäisches Paradigma*, Stuttgart, 1999, p. 81-112; G. VOGT-SPIRA & B. ROMMEL (ed.), *Ritualisierte Politik. Zeichen, Gesten und Herrschaft im alten Rom* (Historische Semantik I), Göttingen, 2003, p. 72-74.

155. M. CAVALIERI, «Le Alpi orientali del versante italiano tra età del Ferro e tarda Antichità. Sintesi storica in funzione dei più recenti dati archeologici», in *Res Antiquae* 7, 2010, p. 301-302.

156. È importante sottolineare che in Italia il tema degli insediamenti minori ha attirato l'attenzione degli storici di stampo giuridico fin dalla prima metà del XX secolo: la ricerca era indirizzata a comprendere se esistesse una relazione tra il *pagus* e la distrettuazione plebana che si definisce nel corso dell'alto Medioevo, teoria oggi, per altro, ampiamente superata. Sul tema del rapporto *pagus/plebs* cf. G. MENGOZZI, *La città italiana nell'alto medioevo*, Firenze, 1914; G. FORCHIELLI, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della chiesa in Italia e particolarmente nel veronese*, Bologna, 1938; G. SANTINI, *I comuni di pieve nel medioevo italiano*, Milano, 1960.

157. M. MANGIN & J.-P. PETIT, «Les agglomérations secondaires: la Gaule Belgique, les Germanies et l'Occident romain. Introduction aux Actes», in J.-P. PETIT & M. MANGIN (ed.), *Les agglomérations secondaires: la Gaule Belgique, les Germanies et l'Occident romain* (Actes du Colloque de Bliesbruck-Reinheim/Bitche, 21-24 octobre 1992), Paris, 1994, p. 7-15; M. TARPIN, «Urbs et oppidum. Le concept urbain dans

Questa difficoltà si evidenzia ancor di più nella progressione degli studi che hanno mostrato ormai da tempo come il modello *urbs/rus* vada stretto in regioni, come la Cisalpina, l'Africa o la Siria, dove le tradizioni locali avevano ideato soluzioni diverse e sfumate, mantenute anche successivamente alla romanizzazione, la quale non pare aver sempre mutato, almeno in questo contesto, forme insediamentali precedenti. Oggi sempre più è chiaro, invece, come cellule di vita urbana, più o meno vitali a seconda dei tempi e delle situazioni, sembrano essere state diffuse nei territori rurali: a questi centri minori, in Occidente, spesso si applicano nomi «di comodo» come *vici* o *pagi*, utilizzando una terminologia antica di cui ancora ci sfugge appieno la portata¹⁶⁰.

Prendendo ad esempio la Cisalpina, il programma di controllo socio-politico e territoriale attuato da Roma sembra essersi basato su due sistemi principali, la fondazione di città e l'individuazione di formule insediamentali minori nel territorio. Se nel nord della penisola il concetto di città è fortemente connesso, anche se non in maniera univoca, alla colonizzazione romana, per quanto attiene al contesto rurale la strategia adottata dall'Urbe si fa più complessa ricorrendo a tipi d'abitato e controllo del territorio talora preesistenti, il *vicus* ed il *pagus*¹⁶¹. Il problema a tal proposito, tuttavia, è complicato da diversi fattori relativi all'esegesi delle fonti: in *primis*, la confusione indotta dagli autori antichi che non sempre utilizzano in modo appropriato tale terminologia¹⁶²; successivamente, la mancanza d'univocità semantica: le fonti romane, infatti, – qualora colga nel segno l'ipotesi per cui il *pagus* indicherebbe un concetto territoriale, circoscrizionale, connesso ad una suddivisione dell'*ager*, il *vicus* un'unità fisica, un agglomerato demico – sono costrette ad utilizzare espres-

sioni latine per designare realtà insediamentali pre-romane, con tutto quanto ciò può comportare in termini d'acribia significativa. In definitiva, il mondo antico ci ha lasciato in eredità un sistema ben più complesso di quello composto dal binomio insediamento sparso – insediamento accentrato, rappresentato il primo dal sistema *vicus/villa/fattoria* e il secondo dalle città».

In tutt'altro orizzonte geografico, culturale e politico, quello della Siria della prima metà del V sec. d.C., G. Traina ha mostrato come il potere imperiale, utilizzando la diffusione del monachesimo cristiano, mirasse a rinforzare le frontiere grazie all'attribuzione di una dimensione «urbana» a centri minori rurali utili a costituire un'avanguardia di romanizzazione nel deserto molto più efficace dei soli presidi armati giacché basata su una riorganizzazione del territorio sia civile che religiosa¹⁶³. In tal senso è possibile parlare di una romanizzazione, ovvero di un'adesione all'ideologia mediterranea della *polis*, intesa come urbanizzazione dei centri minori dell'entroterra.

Nota conclusiva

Quanto fin qui espresso, mostra come ogni nostra *demarche* di critica metodologica e storiografica circa il soggetto dibattuto porga il fianco a critiche o presenti limiti intrinseci ineliminabili. Non esiste, crediamo, un modello interpretativo valido comunque e dovunque. Può esistere unicamente un sistema convenzionale di riferimento, il quale, secondo la comune prassi disciplinare, deve essere espresso quale protocollo metodologico ad introduzione di qualsiasi analisi in cui si affronti il dibattito Roma/altri. Ciò detto, per colui che scrive è preferibile, sulla base delle argomentazioni espresse, impiegare il termine «romanizzazione», la cui sintesi più semplice ed al contempo completa, e per questo magistrale, è ravvisabile nei concetti di seguito, di recente pubblicati: «The Romanization of Italy and the provinces was not like a blanket spread over cities and countryside with the intention of eliminating diversity and turning the infinitely varied colours of local culture into a monochromatic fabric. [...] Fusion of the dominant culture and indigenous cultures could lead to diverse and novel ways of life. Romanization was like a unique tree that spread the same branches everywhere, but produced fruits of different flavours»¹⁶⁴.

Un secondo concetto che vorremmo sottolineare in sede di sintesi finale, facendolo nostro a partire dagli studi di R. Syme e di A. Wallace-Hadrill¹⁶⁵, è quello di una romanizzazione «biculturale»: in altri termini, poiché per l'Occidente l'*humanitas* romana è considerata erede della *παιδεία* greca¹⁶⁶, l'Urbe di fatto diviene un veicolo di diffusione di un'educazione ed una pratica di civiltà che va ben oltre i *mores* e le leggi della più tradizionale identità romana. Tale considerazione, inoltre, comprova indirettamente come la romanizzazione non sia mai stata una pratica d'imposizione culturale, un progetto deciso a tavolino: se così fosse, questa sarebbe stata un vero e proprio fallimento in

160. P. MAGGI & C. ZACCARIA, *op. cit.* (n. 87), p. 13-33; M. TARPIN, «Oppida ui capta, uici incensi... *Les mots latins de la ville*», in *Latomus* 58, 2, 1999, p. 279-297; M. CAVALIERI, *op. cit.* (n. 158).

161. Non è questa la sede per analizzare l'ampia problematica legata a tali formule di agglomerazione: qui si sottolinea solamente che di seguito i termini *pagus* e *vicus* sono impiegati nell'ipotesi che indichino comunità riconosciute a livello politico, giurisdizionale ed amministrativo, i *vici*, e strutture etniche e sociali connesse ad unità territoriali, i *pagi*; in altre parole con *vicus* s'intende un nucleo abitato o villaggio, per *pagus* un ambito territoriale, privo di consistenza demica, che può contenere sia case isolate sia *vici*. Una discussione critica sul tema non può prescindere dal N.-D. FUSTEL DE COULANGES, *op. cit.* (n. 107) che affermava che il *vicus* nell'antichità non fu mai un nucleo ufficiale e legale; A. SABATTINI, «I *vici* della *regio VIII*: fonti e classificazione», in *StRomagn* 25, p. 295-301; R. CHEVALLIER, *op. cit.* (n. 38), p. 459-460, 485-486; C. LETTA, «I santuari rurali nell'Italia centro-appenninica: valori religiosi e funzione aggregativa», in *MEFRA* 104, 1, 1992, p. 109-124; G. SPAGNOLO GARZOLI, «Il popolamento rurale in età romana», in L. MERCANDO (ed.), *Archeologia in Piemonte*, 2. *L'età romana*, Torino, 1998, p. 67-85; D. PAUNIER *et al.*, «Spécificités du *vicus*. Débat», in J.-P. PETIT & M. MANGIN (ed.), *Les agglomérations secondaires : la Gaule Belgique, les Germanies et l'Occident romain* (Actes du Colloque de Bliesbruck-Reinheim/Bitche, 21-24 octobre 1992), Paris, 1994, p. 283-290; P. MAGGI & C. ZACCARIA, *op. cit.* (n. 87); M. TARPIN, *op. cit.* (n. 158). Da ultimo, interessanti le tesi di M. DONDIN-PAYRE, «Forum et structures civiques dans les Gaules : les témoignages écrits», in Alain BOUET (ed.), *Le forum en Gaule et dans les régions voisines* (Ausonius - Mémoires, 31), Bordeaux, 2012, p. 55-63, che negano, in funzione dei dati prettamente storico-epigrafici, ogni valenza politico-amministrativa ai *vici*.

162. Fest., p. 502 ss.; Isid., *Etym.* XV, 2, 11-12; Tac., *Germ.* XVI, 1-2.

163. G. TRAINA, *op. cit.* (n. 86), p. 40-41.

164. A. GIARDINA & F. PESANDO, *op. cit.* (n. 85), p. 33-34.

165. P. VEYNE, *op. cit.* (n. 78); A. WALLACE-HADRILL, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge, 2008.

166. P. DESIDERI, *op. cit.* (n. 53), p. 140.

Oriente, ove, anche solo a livello linguistico, il latino rimase lingua di pochi e prevalentemente amministrativa, destinata a scomparire gradualmente nella metamorfosi dell'Impero da romano a bizantino.

Abbreviazioni

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin, 1863.

ILS = *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin, 1892-1916.

SIG = *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, Leipzig, 1915-1924.